

FABIO BELLORIO

## NUOVE PROSPETTIVE SUL *DE FATO* DI CICERONE

### 1. *Introduzione*

Lo studio del *De fato* è reso problematico non soltanto dall'oggettiva complessità delle tematiche trattate – per lo più tecniche e attinenti alla logica stoica –, ma anche e soprattutto dalla natura estremamente lacunosa dell'opera<sup>1</sup>. Ciononostante, l'attenzione che fino a oggi gli è stata riservata è, tutto sommato, modesta, soprattutto se paragonata ai contributi più notevoli – per ampiezza e profondità – dedicati alle altre opere del *corpus* filosofico ciceroniano<sup>2</sup>. Una significativa inversione di tendenza è, tuttavia, riscontrabile negli ultimi anni. Infatti, seppure ancora privilegiando determinate chiavi di lettura e trascurandone altre, commenti recenti hanno contribuito in modo determinante alla comprensione del difficile scritto<sup>3</sup>: i frutti di tale interesse sono stati più maturi in ambito anglo-tedesco, malgrado anche in Italia vi sia stato uno sviluppo comunque significativo<sup>4</sup>. Negli ultimi due anni, poi, questo *revival* ha acquisito un impulso ancora più marcato: ben tre commenti, infatti, sono stati pubblicati, a cura di H. Weidemann, A. Di Meglio e A. Filippetti – d'ora innanzi H.W., A.D.M. e A.F. –, a distanza così breve l'uno dall'altro da non permettere a ciascuno dei tre studiosi di tenere conto dei contributi degli altri<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> Sull'entità della perdita, le opinioni sono divergenti. Sui calcoli di A.C. Clark (Clark 1918, 340) hanno espresso dubbi soprattutto Hamelin 1978, Schmidt 1974 (in particolare p. 102, n. 5) e Eisenberger 1979; meno severo il giudizio di Sharples 1991, 16. Eisenberger 1979 ritiene che, a fronte delle sezioni etica e logica sopravvissute, sarebbe andata perduta l'intera parte dedicata alla fisica. Secondo O. Hamelin, invece, circa metà del *De fato* si sarebbe persa, e segnatamente quella etica: cf. Hamelin 1978, 10-11; su questa posizione sembra attestarsi anche Yon 1933, XXXVIII-XL. In generale, le ipotesi conservano tutte un alto grado di aleatorietà.

<sup>2</sup> Per esempio il *De fato*, a differenza delle altre due opere della cosiddetta trilogia teologica, ossia *De natura deorum* e *De divinatione*, non ha conosciuto intervento alcuno da parte di A.S. Pease.

<sup>3</sup> Limitandoci ai contributi a nostro avviso più significativi, ricordiamo almeno il fondamentale Sharples 1991, nonché Bobzien 1998 e, infine, Schallenberg 2008.

<sup>4</sup> Cf. e.g. Maso 2014.

<sup>5</sup> Si tratta di Weidemann 2019; Di Meglio 2019; Filippetti 2020.

Il presente contributo si propone un duplice obiettivo: intendiamo documentare i risultati a cui la critica è finora pervenuta, rivolgendo particolare attenzione a due dei tre commenti da poco editati, segnatamente quelli di H.W. e A.D.M.<sup>6</sup>; laddove possibile, poi, vogliamo suggerire possibili riflessioni od orizzonti ancora troppo negletti. Oggetto della nostra analisi non sarà il *De fato* nella sua interezza, bensì soltanto alcuni passi e temi, il cui esame terrà conto di entrambe le lenti entro cui l'opera può essere letta: quella retorico-formale, attenta alla struttura, e quella esegetica, incentrata evidentemente sul contenuto logico-filosofico. Tanto le tematiche in sé quanto i due approcci hanno conosciuto attenzione diversa da parte dei tre studiosi.

La seconda parte dell'articolo è invece dedicata a uno studio più approfondito del proemio (*fat.* 1-4): in particolare si prenderà in considerazione il problema interpretativo legato alla forma *contra propositum* dell'opera, rispetto al quale si valuteranno le ricostruzioni sinora addotte, singolarmente simili nei pur così differenti commenti di H.W. e A.D.M.; in conclusione, proporremo la lettura del passo a nostro avviso più verosimile.

Più precisamente, il § 2 è dedicato alla valutazione del commento di H.W.; il § 3 ha per oggetto il lavoro di A.D.M.; il § 4, infine, contiene la riflessione sul proemio.

## 2. H. Weidemann: un commento storico-filosofico

Publicato nella prestigiosa collana *Tusculum* di De Gruyter, il commento di H.W. rappresenta l'ideale conclusione di una notevole produzione esegetica dell'Autore, dedicata tanto alla filosofia antica quanto, più specificamente, al criptico scritto ciceroniano<sup>7</sup>. Coerentemente con i suoi orizzonti di studio, H.W. conserva, anche nel presente commento, un approccio precipuamente filosofico e logico: egli si conferma, pertanto, interprete fine delle argomentazioni di Cicerone, che analizza e discute attraverso formalizzazioni mai ambigue o inutilmente contorte e an-

---

<sup>6</sup> L'edizione commentata da A.F. ha, sia per mole sia per originalità interpretativa, meriti forse inferiori rispetto ai due commenti appena ricordati: per questo motivo se ne terrà conto soltanto in modo saltuario, ma tale – crediamo – da non tralasciare di ricordarne i pregi.

<sup>7</sup> Cf. Weidemann 1993; 2003; 2007; 2008; 2013. Di H.W. ricordiamo anche l'ottimo commento al *Περὶ ἐρμηνείας* aristotelico, recentemente ripubblicato con integrazioni e aggiunte: cf. Weidemann 2015.

tieconomiche. Il commento si segnala, inoltre, per la bibliografia ricca e aggiornata, che ne fa quasi uno *status quaestionis* della letteratura secondaria sul *De fato*: H.W. tiene conto specialmente degli studi di S. Bobzien, M. Schallenberg – il cui commento nasce da un progetto di Dottorato seguito da H.W. stesso –, D. Sedley e R.W. Sharples<sup>8</sup>, forse non mostrando la medesima, adeguata attenzione verso gli ambiti francese e italiano, perlomeno rispetto alla considerazione in cui sono tenuti quelli tedesco e, soprattutto, angloamericano<sup>9</sup>.

Per quanto concerne la traduzione, infine, poco si può dire, se non apprezzarne la fluidità e l'aderenza al testo.

Dopo un'ampia Introduzione (*Einführung*, pp. 7-83), dove H.W. enuclea i punti salienti della sua analisi, segue il testo con traduzione a fronte (*Text und Übersetzung*, pp. 75-157); infine, dopo un breve compendio filologico (*Verzeichnis der textkritisch kommentierten Stellen*, pp. 159-160), in cui sono riepilogati i *loci* testuali più problematici, H.W. dedica la seconda parte del volume a un ampio commento (*Anmerkungen*, pp. 161-366), alla bibliografia (*Literatur*, pp. 367-375) e all'indice dei nomi (*Personenregister*, pp. 377-379).

Se alla sezione esegetica ci dedicheremo in seguito in modo non sistematico, ma focalizzandoci soltanto su singoli temi, prendiamo ora in analisi l'Introduzione, in cui H.W. concentra le proprie conclusioni. Essa è suddivisa in sei capitoli, di cui i primi tre (*Die Entstehung der Schrift De fato und ihre literarische Form*, pp. 7-11; *Der stoische Schicksalsbegriff und die Relevanz des Schicksalsproblems für die Logik, die Naturphilosophie und die Ethik*, pp. 11-15; *Die drei großen hellenistischen Philosophenschulen der Stoa, des Epikureismus und der Neuen Akademie*, pp. 15-19) conservano un respiro più ampio e assolvono a una funzione introduttiva, il quarto (*Der Aufbau der Schrift De fato und die vier Abschnitte ihres Hauptteils*, pp. 19-70) è maggiormente analitico e propone già un commento, seppure non *ad verbum*, all'opera, il quinto è dedicato alle riflessioni di Pseudo-Plutarco e Alessandro di Afrodisia sul tema del destino (*Pseudo-Plutarch und Alexander von Aphrodisias über das Schicksal*, pp. 71-76) e il sesto, infine, affronta la ricezione del testo (*Zur Rezeptionsgeschichte der Schrift De fato*, pp. 77-84), con particolare attenzione per i contributi di

<sup>8</sup> Cf. Sharples 1991; Sedley 1993; 2005; Bobzien 1998 e Schallenberg 2008.

<sup>9</sup> Spiace constatare l'assenza in bibliografia degli studi di C. Lévy (almeno Lévy 1992 e 2007 avrebbero dovuto essere presi in esame) e di M. Mignucci, i cui lavori sulla logica stoica e sull'Argomento Dominatore risultano sempre preziosi (cf. soprattutto Mignucci 1965; 1966).

Agostino (pp. 78 s.), di Pierre de la Ramée e Adrien Turnèbe (pp. 79 s.) e, soprattutto, di Leibniz e della sua *Théodicée* (pp. 80-83).

Nel primo capitolo H.W. riflette sul contesto storico in cui il *De fato* è stato composto, mostrandosi sicuro – a nostro avviso giustamente – del forte legame dell'opera con l'incerta temperie successiva all'uccisione di Cesare, così da collocarne la composizione «al più tardi nel giugno di quell'anno [*i.e.* 44 a.C.]» (p. 8). Segue quindi una riflessione sulla natura formale dello scritto, terzo capitolo della trilogia teologica ciceroniana, di cui si sottolinea la forma *contra propositum* e, conseguentemente, la distanza dalla soluzione *in utramque partem* precedentemente adottata nel *De natura deorum* e nel *De divinatione*. Anche se vi torneremo più diffusamente nel § 4, di tale riflessione retorica, che pure H.W. riprende in sede esegetica (pp. 165-167), non si può non evidenziare già ora la brevità, forse talora eccessiva, ma probabilmente dettata da una scelta consapevole dell'Autore, interessato più all'aspetto logico-contenutistico.

Nel capitolo *Der stoische Schicksalsbegriff und die Relevanz des Schicksalsproblems für die Logik, die Naturphilosophie und die Ethik* (pp. 11-15), H.W. entra nel vivo del dibattito sull'organizzazione interna dell'opera, propendendo – anche in questo caso in modo convincente – per una struttura tripartita, in cui la dottrina stoica del destino, tradizionalmente declinata in senso etico, fisico e logico, sarebbe stata così trattata anche da Cicerone. H.W. ritiene, dunque, probabile che la lacuna A contenesse non soltanto alcune puntualizzazioni lessicali, focalizzate soprattutto sui termini εἰμαρμένη e *fatum*, e le motivazioni che avrebbero spinto l'Arpinate a scegliere di trattare il tema del destino, ma anche l'introduzione del *côté* fisico<sup>10</sup>. Tale convinzione viene ribadita anche nell'ultimo dei tre capitoli introduttivi, *Die drei großen hellenistischen Philosophenschulen der Stoa, des Epikureismus und der Neuen Akademie* (pp. 15-19), dedicato poi soprattutto alla presentazione, breve e densa, delle scuole filosofiche ellenistiche e dei loro principali esponenti.

Con il quarto capitolo, *Der Aufbau der Schrift De fato und die vier Abschnitte ihres Hauptteils* (pp. 19-70), H.W. propone una suddivisione del testo pervenutoci in quattro sotto-sezioni, di cui la prima (§§ 5-11a) e la terza (§§ 20b-38) sarebbero dedicate «essenzialmente» alla fisica, la seconda (§§ 11b-20a) alla logica e, infine, la quarta (§§ 39-45) all'etica. Si tratta, dunque, di una partizione per sommi capi: soltanto nel commento

---

<sup>10</sup> A tal proposito, però, H.W. si dimostra insolitamente parco di riferimenti bibliografici, su cui cf. *supra* n. 1.

vero e proprio H.W. individua ulteriori sotto-sezioni, non tanto perché vi ravvisi delle differenze tematiche, quanto, piuttosto, per chiarezza espositiva. Tale impostazione ha senza dubbio pregi notevoli, soprattutto rispetto ai precedenti tentativi di suddivisione di Sharples<sup>11</sup> e, recentemente, di Schallenberg<sup>12</sup>: infatti, se a questi, più dettagliati e attenti a individuare in ciascuna micro-sezione una differente declinazione – etica, fisica o logica – del tema del destino, si può altresì rimproverare l'eccessiva nettezza delle classificazioni, l'impianto di H.W. risulta maggiormente efficace, proprio perché più generico. Piuttosto, ci domandiamo se, di fronte a un testo così ampiamente lacunoso, abbia senso operare delle distinzioni che superino il semplice riconoscimento dei singoli argomenti: d'altronde, già Schallenberg notava che «im Laufe der Abhandlung diese drei Teilgebiete immer wieder ineinandergreifen»<sup>13</sup>.

Nella prima sotto-sezione, dedicata alla teoria stoica della *συμπάθεια* e della mantica (pp. 20-26), H.W. riflette in linee essenziali sugli esempi posidoniani di *fat.* 5 ss. e sulla posizione di Cicerone (pp. 20-24), per poi focalizzarsi sulla dottrina della *συμπάθεια*. La concisione dell'esposizione non impedisce a H.W. di mettere in luce l'elemento decisivo del dettato ciceroniano: da una parte «Cicero erkennt also zwar an, dass es in der Natur einen gewissen Zusammenhalt unter den Dingen gibt», ma dall'altra priva tali relazioni naturali del loro elemento fatal-provvidenzialistico<sup>14</sup>.

La seconda sezione (*Die Modaltheorie des Diodoros Kronos als Herausforderung für Chrysipp*, pp. 26-51), assai più ampia, è dedicata a due temi centrali dell'opera, la dottrina modale di Diodoro e l'Argomento Dominatore: la trattazione che H.W. ne offre è articolata e meticolosa e può essere considerata a buon diritto la sistematizzazione ultima di precedenti riflessioni<sup>15</sup>. Ci limiteremo qui a riepilogare i punti salienti della dimostrazione di H.W. La premessa da cui muove l'Autore consiste nell'incoerenza manifesta tra la versione che Cicerone o la sua fonte danno della teoria modale di Diodoro e quella che altre fonti – soprattutto Epitteto – ne offrono: l'Arpinate, attribuendo a Diodoro l'assunto per

<sup>11</sup> Cf. Sharples 1991, 16.

<sup>12</sup> Cf. Schallenberg 2008, 81.

<sup>13</sup> Cf. Schallenberg 2008, 79.

<sup>14</sup> Cf. p. 23: «Cicero bestreitet, mit anderen Worten, dass die fatalistischen Merkmale [...] zum Inhalt dieses Begriffs [i.e. il concetto di *συμπάθεια*] gehören, und löst diesen Begriff damit von seiner Verkoppelung mit der Schicksalsidee».

<sup>15</sup> In particolare si vedano Weidemann 1993; 1999; 2008.

cui «è possibile soltanto ciò che è vero o sarà vero e tutto ciò che accadrà è necessario che accada e tutto ciò che non accadrà è impossibile»<sup>16</sup>, offrirebbe dunque una visione parziale, deterministica e, tutto sommato, errata della dottrina del Megarico. Fedele al dettato diodoreo sarebbe, invece, la testimonianza di Epitteto<sup>17</sup>, la cui conclusione sarebbe che «nulla è possibile, che non è né sarà mai» («Nichts ist möglich, was weder der Fall ist noch jemals der Fall sein wird», p. 29). Tale principio, secondo H.W., avrebbe sì portato Diodoro a farsi sostenitore di una concezione deterministica, ma soltanto «malgré lui» (p. 48): in realtà, questi si sarebbe semplicemente limitato a sostenere l'esistenza di un solo sviluppo possibile del mondo, quello che effettivamente si è realizzato, che si realizza e si realizzerà. Dato questo punto, sarebbero cominciati i fraintendimenti: *in primis* dello stesso Diodoro, il quale non avrebbe capito la portata deterministica della propria affermazione («als seine Modaltheorie auf der von ihm offenbar nicht hinlänglich durchschauten deterministischen Voraussetzung beruht, dass die Zukunft ebenso wie die Vergangenheit eine lineare zeitliche Struktur aufweist», p. 48); in secondo luogo, di Crisippo, il quale, preoccupato di non concedere non soltanto la necessità del passato, ma anche – ed è questo il punto dirimente – del futuro, avrebbe introdotto la sua dottrina delle cause (*fat.* 41-43, cfr. pp. 321-332), che H.W., ricordandone le due differenti prospettive – quella macroscopica del destino e quella microscopica della realtà umana – definisce efficacemente delle “lenti bifocali” (p. 49 s.); infine, della fonte di Cicerone e di quest'ultimo stesso, convinti che Diodoro sostenesse che «tutto ciò che accade o accadrà è necessario» e non, come invece a detta di H.W. avrebbe pensato, che «nulla è possibile, che non è né sarà mai»<sup>18</sup>. Della ricostruzione di H.W., di cui apprezziamo la limpidezza e il rigore logico, vorremmo però evidenziare la scarsa economicità: l'Autore, per ottenere una testimonianza coerente alle altre fonti, è costretto a ritenere che: 1. Diodoro non abbia capito la portata deterministica del proprio assunto; 2. gli Stoici ne abbiano esplicitato il determinismo nel futuro, declinandolo

---

<sup>16</sup> Cf. *fat.* 12.

<sup>17</sup> È singolare che H.W. non citi il riferimento puntuale, ossia Arr. *Epict.* 2, 19, 1-6, e si limiti a riferirsi alle raccolte di K. Hülser e di Long-Sedley (FDS 993 = LS 38A).

<sup>18</sup> La ricostruzione di H.W. muove da perplessità già note a M. Schallenberg, il quale, tuttavia, imputava a Epitteto – e non a Cicerone – una testimonianza parziale, dal momento che «~Fp →~Mp nicht so streng deterministisch ist». A nostro avviso, neanche la testimonianza dello Ierapolitano è incoerente: è vero che essa, presa singolarmente, non introduce il concetto di necessità, ma verosimilmente si tratta di un'imprecisione figlia dell'eccessiva concisione.

in senso fatalistico, di cui poi, però, proprio uno Stoico, Crisippo, avrebbe cercato di liberarsi; 3. Cicerone (come già la filosofia ellenistica e l'eventuale fonte dell'Arpinate) abbia attribuito a Diodoro una visione necessaristica originariamente non propria del Megarico. Benché l'anti-economicità non comporti inevitabilmente l'impossibilità, la complessità forse un po' barocca del ragionamento, per quanto – lo ribadiamo – correttamente condotto, non riesce a convincerci appieno che a Diodoro non si possa, dopotutto, attribuire una consapevole teoria strettamente deterministica.

Nella terza sezione (*Die Prinzipien der Kausalität und der Bivalenz*, pp. 51-57), H.W. compendia efficacemente i risultati della sua indagine sull'ampia sezione *fat.* 20b-38, a cui è infatti dedicata una parte altrettanto significativa del commento (pp. 224-359). L'approccio si conferma anche in questo caso prevalentemente logico-filosofico, cosicché risultano indagati soprattutto il rapporto tra destino, principio di bivalenza e principio di causalità, nonché la discussa dottrina del *clinamen* epicureo. Per quanto concerne il primo tema, del tutto condivisibili sono le conclusioni di H.W., secondo il quale ciascuno dei contendenti – ordinatamente Crisippo, Epicuro e Cicerone – adotta una prospettiva differente: nel caso dello Stoico, essa è tesa ad accettare tutti e tre gli elementi, considerati come un insieme insolubile; per l'Arpinate, invece, si tratterebbe di spezzare il presunto legame tra i due principi e il destino: a suo avviso, accettare che ogni cosa sia causata non implica il riconoscimento del *fato*<sup>19</sup>. Più complessa, infine, è la posizione di Epicuro, che porta H.W. a trattare anche la dottrina del *clinamen*. A tali problemi interpretativi l'Autore dedica ampio spazio non tanto nell'Introduzione – in cui è soprattutto la posizione di Crisippo a essere indagata – quanto in sede esegetica (pp. 228-243): qui H.W., dopo aver imputato a Cicerone – a nostro avviso con ragione – una reinterpretazione errata in chiave fatalistica del principio di causalità epicureo (pp. 235-236), si dedica al rapporto problematico tra libero arbitrio e *clinamen*: nella sua trattazione, H.W. fa tesoro delle conclusioni a cui già A. Bown – invero trattando soltanto tangenzialmente il *clinamen* – è pervenuto sulla posizione anti-fatalistica epicurea<sup>20</sup>; d'altra parte, avrebbe forse potuto tenere maggiormente conto delle riflessioni che negli ultimi quindici anni sono state dedicate al problema del rapporto tra struttura atomica e libero arbitrio in Epicuro, soprattutto alla luce

---

<sup>19</sup> Cf. *fat.* 26.

<sup>20</sup> Cf. Bown 2016.

del XXV libro del Περὶ Φύσεως<sup>21</sup>: ciò malgrado, paiono condivisibili sia le considerazioni dell'Autore sulla posizione non riduzionistica di Epicuro sia il superamento della «Verursachungshypothese» di D. Sedley e della «Korrelationshypothese» di R.W. Sharples, benché, a nostro avviso, egli si mostri comunque a più riprese maggiormente aperto a questa seconda lettura.

Infine, dell'ultima sotto-sezione del § 4 (*Die Zustimmungsllehre Chrysipps*), dedicata alla teoria stoica dell'assenso e alla difficile esegesi di *fat.* 41-43, ci limitiamo a sottolineare la sostanziale plausibilità dell'interpretazione che H.W. offre tanto dello statuto problematico delle *causae perfectae et principales* e di quelle *adiuvantes et proximae*, quanto della replica ciceroniana all'argomentazione di Crisippo<sup>22</sup>.

Dopo uno schema riassuntivo delle diverse sezioni dell'opera (pp. 69-71), utile strumento per orientarsi nella densa esposizione, H.W. dedica il quinto capitolo (*Pseudo-Plutarch und Alexander von Aphrodisias über das Schicksal*) al confronto tra la trattazione del destino di Cicerone con quelle successive dello Pseudo-Plutarco e Alessandro di Afrodisia. Essendo l'Autore uno dei massimi studiosi del Περὶ ἐρμηνείας aristotelico, non stupisce che – pur nella brevità dell'analisi, che meriterebbe forse ulteriori approfondimenti – si concentri soprattutto sul Peripatetico, in cui riconosce il medesimo interesse etico e fisico già proprio dello scritto ciceroniano: in particolare, come Cicerone – che qui assume una posizione affatto carneadiana – rivendica il libero arbitrio in quanto causato dalla natura stessa della volontà, così Alessandro ravvisa la causa del libero esercizio di un'azione nella natura stessa dell'agire (cfr. p. 77). Con questa sezione H.W. sembra ricollegare idealmente il proprio commento all'ancora fondamentale edizione di Sharples, che a sua volta verteva sul confronto tra l'opera ciceroniana e il *De consolatione philosophiae* di Boezio. A tal proposito, sarebbe senza dubbio auspicabile nel futuro una trattazione sistematica del destino e delle diverse angolature in cui il tema è stato svolto da parte dei quattro autori (Cicerone, Pseudo-Plutarco, Alessandro di Afrodisia e Boezio).

Con il sesto capitolo (*Zur Rezeptionsgeschichte der Schrift De fato*) H.W. conclude l'Introduzione, accennando a un tema – quello della rice-

---

<sup>21</sup> Vorremmo segnalare soprattutto Masi 2006a e 2006b, contributi che, seppure non recentissimi, risultano fondamentali per la meticolosità dell'analisi.

<sup>22</sup> Sulla tassonomia stoica delle cause ancora fondamentali risultano due contributi di A.M. Ioppolo, ossia Ioppolo 1988 e, come suggeritoci anche da un revisore anonimo del presente articolo, Ioppolo 1994.

zione dell'opera – ancora troppo poco indagato<sup>23</sup>. L'attenzione dell'Autore verte soprattutto sul rapporto tra il libero arbitrio leibniziano, concepito dal filosofo tedesco come *Selbstbestimmung*, e quello carneadiano, di fatto similmente fondato sull'autodeterminazione e non – come invece riteneva Leibniz – sull'assenza di cause interne ed esterne («die Seele könne ohne äußeren oder inneren Grund handeln», citato a p. 82).

Segue dunque il testo dell'opera (pp. 86-157), accompagnato dalla traduzione tedesca a fronte: esso è basato fondamentalmente su tre edizioni, quella curata da Bayer, la teubneriana di Giomini e l'edizione commentata di Sharples<sup>24</sup>. Benché l'Autore offra un riepilogo completo dei suoi interventi sul testo in *Verzeichnis der textkritisch kommentierten Stellen* (pp. 159-160) e discuta approfonditamente le proprie scelte nel commento, motivandole sempre ampiamente, proprio il *côté* filologico risulta essere l'aspetto forse meno convincente del lavoro di H.W.: dispiace, infatti, la scelta dell'Autore di affidarsi alle edizioni sin qui prodotte e di non fornire alcun dettaglio sulla tradizione manoscritta, sulle edizioni moderne e i loro principi editoriali – premura, quest'ultima, che H.W. stesso aveva avuto, invece, in occasione del già ricordato commento al Περὶ ἐρμηνείας aristotelico, e che senza dubbio avrebbe aumentato i meriti già significativi del lavoro. Il rammarico, d'altronde, aumenta, dato che il *De fato* avrebbe senza dubbio bisogno di una nuova edizione, fondata su recensione e collazione rinnovate e tali da tenere nel giusto conto anche i manoscritti recenziatori, sin qui negletti.

In conclusione, si deve certamente riconoscere ad H.W. il merito di aver dedicato al *De fato* un commento attento e meticoloso: benché sia talora manchevole sotto gli aspetti filologico e stilistico-retorico, la solidità e la profondità dell'analisi logico-filosofica lo rendono, a nostro avviso, un *livre de chevet* per chiunque intenda approcciarsi allo studio dell'opera ciceroniana.

### 3. Il *De fato* di Cicerone: un commento tematico

Nel suo recente commento al *De fato*, A.D.M. si avvicina all'opera in modo affatto diverso: se H.W. – come visto – coltiva un interesse spicca-

---

<sup>23</sup> A.F. ha il merito di dedicare, nel suo commento, pagine preziose alla ricezione del *De fato* da parte di Leibniz: cf. *Cicerone e il fato secondo Leibniz* (pp. LV-LXIII).

<sup>24</sup> Cf. Bayer 1963, Giomini 1975 e la già sovente menzionata edizione Sharples 1991.

tamente storico-filosofico, A.D.M. tenta una lettura più ampia, tale da comprendere sia cenni alla tradizione manoscritta sia riflessioni sulla forma; cionondimeno, anche l'esegesi filosofica è contemplata. Diremmo, anzi, che il pregio principale del lavoro di A.D.M. consiste proprio nella poliedricità dei punti di vista con cui l'Autrice si rivolge al *De fato*, di cui sa, in effetti, mettere in luce tutte le problematicità. Evidenziando, però, sin d'ora alcuni aspetti meno convincenti, si constata che tale ampiezza di spettro si traduce soltanto raramente in nuovi apporti interpretativi o in solide argomentazioni. Inoltre, la scelta dell'Autrice di non offrire una propria traduzione dell'opera, limitandosi a seguire quella seppur ottima di F. Antonini<sup>25</sup> e a scostarsene solo occasionalmente, è a nostro avviso discutibile, soprattutto nel caso di un commento; allo stesso modo dispiace rilevare la forse eccessiva fretta compositiva, a cui imputiamo la quantità notevole di refusi<sup>26</sup>. Passiamo ora a illustrare più precisamente lo svi-

<sup>25</sup> Cf. Antonini 1994.

<sup>26</sup> Elenchiamo qui di seguito i refusi: p. 4 la «s» di «*voluntas*» dev'essere in corsivo; p. 33 leggi «*varietur*» al posto di «*veriatur*» ed «*aeternitatem*» anziché «*aeternitate*»; p. 34 la «d» di «di» dev'essere minuscola; p. 35 «Paoella» va in maiuscolo; p. 37 leggi «in grado di» al posto di «in grado»; p. 38, n. 73 leggi «*haruspicumque*» al posto di «*hauruspicumque*»; p. 45, n. 89 «v.» necessita della maiuscola; pp. 44 s. leggi «*impedivit*» al posto di «*inpedivit*»; pp. 64, 68 A.D.M. fa riferimento a Di Virginio 1962, senza poi riportarne debitamente i dati in bibliografia; p. 65 leggi «tacesse» al posto di «tacesse»; p. 67 manca una virgola tra «opere» e «ne»; p. 70 leggi «uditorio» al posto di «utorio»; p. 71 leggi «*disseratio*» al posto di «*disseratio*»; p. 78 leggi «*adprobatio*» al posto di «*abprobatio*»; p. 114, n. 282 leggi «*existimatio*» al posto di «*axistimatio*»; p. 127 leggi «Diversamente» e non «Diversament e»; *ibid.* leggi «pirata» al posto di «pyrata»; *ibid.*, n. 307 leggi *cum* e non *sum*; p. 135, n. 332 leggi «recuperata» al posto di «recpurata»; p. 139 leggi «Liceo» al posto di «Accademia»; p. 159, n. 397 leggi «Bayer» al posto di «Beyer»; *ibid.* leggi «*casurum*» anziché «*casutum*»; p. 166, n. 409 leggi «all'ambito» al posto di «l'ambito»; p. 167 leggi «che» al posto di «ché»; *ibid.*, n. 411 leggi «μάχεσθαι» al posto di «μαχεῖν»; p. 195 «questa caratteristica» dovrebbe essere al plurale; *ibid.* è necessaria una virgola tra «che» e «quando»; p. 203 è necessaria una virgola prima di «ma»; *ibid.* leggi «*praesidium*» al posto di «*praeidium*»; p. 205 leggi «*exercet artem*» al posto di «*exercetartem*»; p. 211 è necessaria una virgola dopo «Alessino»; p. 212 leggi «controbattono» al posto di «replicano»; pp. 214, 215, 216, 220 leggi «*res simplices*» al posto di «*res simplicia*»; p. 221 leggi «*sympeplegménon*» al posto di «*sympepelegménon*»; p. 226 leggi «di esprimersi» al posto di «si esprimersi»; p. 232 il trattino lungo è sbagliato prima del punto fermo; p. 233 è necessaria una virgola prima di «ma»; *ibid.*, n. 570 leggi «*koinai*» al posto di «*koinai*»; p. 234 leggi «corrispondono» al posto di «corrispondo»; pp. 236 ss. «ἄττα» è neutro plurale e non femminile singolare; p. 245 è necessario un punto e virgola tra «necessarie» e «allo»; *ibid.* leggi «*eventum*» al posto di «*evenutm*»; p. 252, n. 626 leggi «*effici*» al posto di «*efficit*»; pp. 256 s., nn. 634, 635, 636 leggi «Görler 1987» al posto di «Görler 1994»; p. 256 «*et principales*» è ripetuto; p. 257 è necessario un punto e virgola tra «sono» e «pertanto» al posto della virgola; p. 261 leggi «Socrate si rivelano» anziché «Socrate, si rivelano»; *ibid.* è necessaria una virgola prima di «è attestato»; p. 265 il rimando a Plinio dovrebbe essere *Nat. Hist.* 35, 88 e non *Nat. Hist.* 35, 14; p. 274, n. 678 i rimandi bibliografici non sono in ordine; p. 277 la citazione da Quint. 6, 2, 29 dovrebbe essere «*per quas imagines* (e non «*immagi-*

luppo del commento in ciascuno dei suoi capitoli: anche in questo caso, ci soffermeremo soprattutto su singole questioni più problematiche.

Il commento si apre con un'ampia introduzione (*Cenni alla prospettiva greco-latina sui concetti di fatum e casum*, pp. 12-45), dedicata a temi alquanto eterogenei. Dapprima è ripercorsa la *Quellenforschung* (pp. 16-18), anche se la bibliografia a cui A.D.M. fa riferimento avrebbe potuto contemplare contributi più recenti: stupisce forse che siano citati il Gercke e il Lörcher, ma non il fondamentale – e più recente – articolo di J. Barnes, ultimo contributo alla *Quellenforschung* per quel che ci consta<sup>27</sup>. Anche per quanto concerne la sezione successiva, breve *status quaestionis* degli studi sulla forma dell'opera, si possono muovere osservazioni simili: A.D.M., che dimostra una non comune acribia nella consultazione di edizioni ormai trascurate (e.g. Moser 1828), tralascia, però, contributi più recenti: sulla presunta contraddizione tra *div.* 1, 127; 2, 19 e *fat.* 1, ci saremmo aspettati di vedere citate, ad esempio, le osservazioni di S. Timpanaro e di C. Schäublin<sup>28</sup>.

---

*nare») rerum absentium ita ut repraesentantur* (e non «*repraesantur*»); p. 279, n. 694 è sbagliata la virgola tra «Cicerone» e «potrebbe»; p. 280 leggi «principi» al posto di «prinipi»; p. 281, n. 704 leggi «*off.* 1, 132» al posto di «*Tusc.* 4, 62»; p. 293 leggi «constituiscono» al posto di «costituiscono»; pp. 302 s. leggi «*Latino-Graecum & Graeco-Latinum*» al posto di «*Latinum-Graecum & Graecum-Latinum*» (così anche pp. 392 s.); p. 306, n. 780 leggi «*ex perceptionibus*» al posto di «*experceptionibus*»; p. 307 è necessario un trattino dopo «*fal-lenti*»; pp. 308 s. leggi «*is*» al posto di «*si*»; p. 311, n. 804 leggi «*coniunctionem*» al posto di «*coiniunctionem*»; p. 312 alla citazione «*si quis natus [...] morietur*» non sono necessarie le virgolette; p. 314, n. 807 leggi «*videatur*» al posto di «*videantur*»; p. 321, n. 822 leggi «*Quia*» al posto di «*Quis*»; p. 324 leggi «*sescentis*» al posto di «*sescenti*»; p. 326 leggi «*aeternas*» al posto di «*aeternats*»; p. 338 leggi «*eventum*» al posto di «*eventum*»; p. 340 leggi «*hoc modo*» al posto di «*in hoc modo*»; p. 341 leggi «*causae*» al posto di «*cause*»; p. 347 leggi «Antonini 1994» al posto di «Antonini 2018», per coerenza con la bibliografia; p. 391 «R.» di «Giomini R.» dovrebbe essere in maiuscolo; *ibid.* «A.» di «Magris A.» dovrebbe essere in maiuscolo; p. 392 leggi «*étymologique*» al posto di «*etymologique*»; p. 393 è necessario il trattino breve al posto di quello lungo; *ibid.* leggi «ARMISEN-MARCHETTI» al posto di «ARMISEN»; p. 396 manca uno spazio tra «BUNDY 1927» e «BURKERT 1965»; p. 397 leggi «*Note semantiche sulle formazioni latine in -bilis*» al posto di «*Note semantiche sulle formazioni in latine in -bilis* (corsivi nostri)»; p. 398 leggi «*ihrer*» al posto di «*ibrer*»; *ibid.* sono necessari i trattini brevi anziché quelli lunghi nei riferimenti a Ernout 1949 e Ernout 1957; *ibid.* «II» in Ernout 1957 dev'essere scritto in tondo; pp. 398 s., nel riferimento a Ferrari 2000, ad «*Akten der*» dev'essere aggiunto «2. *Tagung der Karl-und-Gertrud-Abel-Stiftung, Würzburg*»; p. 399 leggi «Schofield» al posto di «Schofiell»; p. 400 «GERCKE 1885» necessita del riferimento al luogo di pubblicazione, ossia Lipsia; *ibid.* «*Gernia*» è sottolineato senza motivo; *ibid.* è necessario uniformare il riferimento a J.B. Gould tra «GOULD JR.» e «GOULD»; p. 410 leggi «*Cicéron traducteur*» al posto di «*Cicéron traductetur*»; p. 411 leggi «*sur la genèse*» al posto di «*ser la genèse*»; p. 414 leggi «*Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes*» al posto di «*Revue de philology, de literature et d'histoire anciennes*», a cui, in definitiva, dovrebbe essere preferita la sigla «RPh» per coerenza.

<sup>27</sup> Cf. Gercke 1885; Lörcher 1907, che A.D.M. non ricorda poi in bibliografia; Barnes 1985.

<sup>28</sup> Timpanaro 1998; Schäublin 1991.

Il capitolo introduttivo si conclude con una breve presentazione dello scritto ciceroniano, della sua tradizione, nonché della sua partizione interna. Se quanto affermato in quest'ultima sezione è del tutto condivisibile, alcune osservazioni sono necessarie, invece, a proposito del contributo filologico. Qui A.D.M. prende in considerazione i manoscritti *vetustiores*<sup>29</sup>, come già fatto da S. Maso<sup>30</sup>, alle cui conclusioni, infatti, l'Autrice si richiama sovente. In questo quadro resta in ombra la tradizione *recentior*, ma crediamo che davvero poco si possa imputare ad A.D.M. a tal proposito, dal momento che un commento difficilmente avrebbe potuto essere dedicato a un problema – quello, appunto, dei codici *recentiores* – che non ha ancora ricevuto sufficiente attenzione neppure dagli editori, con la parziale eccezione di K. Bayer e R.W. Sharples<sup>31</sup>. Piuttosto, l'Autrice avrebbe potuto allargare la prospettiva, che segna poche innovazioni rispetto all'edizione curata da Maso, e considerare il recente dibattito sulla tradizione del *Corpus Leidense*<sup>32</sup>.

L'ultima parte dell'introduzione (*Cenni alla prospettiva greco-latina sui concetti di fatum e casus*, pp. 29-45) è dedicata a un'indagine lessicologica diacronica sui concetti di “destino” e “caso” in ambito greco-latino.

Segue dunque il primo capitolo, *Da un'indicatio supposta alla reale struttura del proemio* (pp. 46-99), in cui A.D.M. unisce al commento *ad verbum* la ricerca di una soluzione ad alcuni dei molteplici problemi interpretativi che i capitoli *fat.* 1-4 ancora lasciano aperti. Per quanto concerne le riflessioni sul dettato dell'Arpinate, ci limiteremo soltanto ad alcune precisazioni. L'Autrice, considerando le traduzioni ciceroniane del termine tecnico ἄξιωμα, afferma che esso è «usato dagli Stoici per indicare qualsiasi enunciato o vero o falso espresso al futuro (secondo il principio di bivalenza)»; spiega infine quest'ultimo concetto logico in nota: «Il principio di bivalenza afferma che ogni enunciato è o vero o falso, *tertium non datur*». Ora, la questione è fondamentale e attiene essenzialmente al *côté* logico del trattato ciceroniano: la precisione terminologica

---

<sup>29</sup> Si tratta di Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, VLF 86 (B), Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, VLF 84 (A), Wien, Österreichische Nationalbibliothek, lat. 189 (V) e Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, S. Marco 257 (F), a cui si aggiungono ancora Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Reg. Lat. 1762 (H = R Giomini), München, Bayerische Staatsbibliothek, Mon. Lat. 528 (M) e, infine, Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 17812 (Par).

<sup>30</sup> Maso 2014.

<sup>31</sup> Cf. Bayer 1963 e Sharples 1991.

<sup>32</sup> Cf. von Büren 2007; Huelsenbeck 2013; Malaspina *et al.* 2014; Malaspina 2015; 2018; 2019. Stupisce poi l'assenza in bibliografia dell'ancora fondamentale Schmidt 1974.

è dunque una *conditio sine qua non* per ogni ulteriore riflessione. Innanzitutto, della definizione degli ἄξιώματα non ci convince la puntualizzazione «espresso al futuro», dal momento che – come testimoniato, tra gli altri, da Diogene Laerzio – essi sono enunciati asseribili, unità frasali dicibili e completi, in quanto λεκτά, nonché veicolo di un’informazione verificabile secondo il parametro del giudizio di verità: dell’ἄξιωμα, dunque, si può dire soltanto che è o vero o falso<sup>33</sup>. E con questo veniamo alla seconda imprecisione: l’aggiunta *tertium non datur* è garantita non dal principio di bivalenza, ma da quello del terzo escluso ( $p \vee \sim p$ ), che sembra così essere stato trascurato o – errore invero comune – appiattito su quello di bivalenza. La medesima confusione, questa volta tra i principi di bivalenza e di non-contraddizione, è ravvisabile a p. 198, laddove A.D.M. afferma che «ogni ἄξιωμα è o vero o falso (principio di bivalenza o non-contraddizione)»; se formalizzato – ossia  $\sim (p \wedge \sim p)$  –, anche quest’ultimo risulterebbe chiaramente distinto dagli altri due.

Venendo poi all’analisi che A.D.M. dedica alla ricostruzione della composizione dell’opera, se è del tutto condivisibile l’approccio metodologico di accompagnare e comparare le informazioni che l’Arpinate fornisce in *fat.* 1-4 con quelle dell’epistolario con Attico, non altrettanto convincenti risultano le conclusioni: ci limitiamo qui ad alcune osservazioni particolareggiate, rimandando invece una trattazione più approfondita della questione al § 4.

Problematica, innanzitutto, appare l’espressione *et his studiis, in quibus nos a pueritia viximus, deditus* (*fat.* 2), con cui Cicerone introduce il personaggio di Irzio: A.D.M. ritiene che dietro all’indicazione *his studiis deditus* si debba leggere un riferimento alla retorica piuttosto che alla filosofia: Cicerone, infatti, ricorderebbe qui «di aver suscitato in lui [*i.e.* in Irzio] la passione per gli studi di eloquenza fin dalla *pueritia*» (p. 77). Ora, questa interpretazione non ci pare del tutto convincente, al di là dell’errata dislocazione di *a pueritia* da *viximus* a *deditus*: sebbene, poi, A.D.M. non lo ricordi, si tratta di una delle molteplici questioni che hanno animato il dibattito fra la critica<sup>34</sup>. A meno che non si debba leggere

<sup>33</sup> Cf. D.L. 7, 65 ss. (FDS 874), ma anche S.E. A.M. 8, 70–74 (*SVF* 2, 187 = LS 34B = FDS 876). D’altronde, la stessa Margaret Y. Henry, a cui A.D.M. si rifà, non ci pare affatto cadere in questo errore: cf. Henry 1927, 33.

<sup>34</sup> Per limitarci alla bibliografia più recente, S. Maso ritiene che qui Cicerone alluda genericamente a entrambe le discipline (cf. Maso 2008, 43–63), mentre M. Schallenberg propende per l’interpretazione “filosofica”: si tratterebbe ancora delle «schmeichelnde Worte» che l’Arpinate adopererebbe per celebrare il cesariano (cf. Schallenberg 2008, 91 s.).

qui un'allusione generica ai *communia studia* dei due, ci pare che l'Arpinate stia verosimilmente alludendo alla filosofia<sup>35</sup>. A suggerirci questa interpretazione è il contesto: soltanto dopo aver discusso «della pace e della concordia dei concittadini» e con il sopraggiungere di un momento di tranquillità, Irzio – e non Cicerone – propone di parlare di filosofia, nonostante testimoni di avere anche interessi retorici<sup>36</sup>. Non appare, pertanto, improbabile che Cicerone attribuisca al cesariano curiosità speculative, tanto più al principio di un dialogo filosofico: sarebbe, anzi, meno comprensibile un'allusione alla retorica. Veniamo così a quello che, a nostro avviso, risulta essere l'elemento più problematico della lettura di A.D.M., ossia la ricerca della coerenza storica in un contesto – quello dell'invenzione dialogica – che del tutto “storico” non è: più esattamente, Irzio personaggio del *De fato* non deve essere coercitivamente ricondotto all'Irzio storico, sulla cui consistenza – almeno per quanto concerne la formazione filosofica – ci sono peraltro poche prove sia a favore sia in senso contrario<sup>37</sup>.

Passando ora alla composizione dell'opera (*Il καίρός alle origini del De fato*, pp. 76-85), è anche in questo caso apprezzabile l'attenzione con cui A.D.M. interroga le fonti, comparando le informazioni che Cicerone stesso ci dà nell'epistolario con quelle del *De fato*. Ciò malgrado, nuovamente dubbie appaiono alcune ricostruzioni dell'Autrice, secondo la quale, ad esempio, la reticenza che Cicerone mostra a proposito del *De fato* in *Att.* 15, 2 sarebbe in realtà giustificata dal fatto che l'opera non sarebbe stata ancora completata il 18-19 maggio 44 a.C.<sup>38</sup>; le corrispondenze tra la descrizione della situazione politica nelle lettere della primavera 44 a.C. e quella delineata nel proemio del *De fato* (pp. 83-84), invece, sono interpretate come il possibile tentativo di «descrivere le circostanze che hanno dato vita al trattato *de fato*, senza dichiararne apertamente la stesura» (p. 85). Ora, almeno due perplessità ci desta questa ricostruzione: innanzitutto, che Cicerone alluda soltanto implicitamente al *De fato*, perché questo sarebbe stata incompleto, sarebbe verosimile soltanto se le infor-

<sup>35</sup> Per un passo simile, cf. *nat. deor.* 1, 6.

<sup>36</sup> Cf. *fat.* 3. Sulle lezioni di retorica nel *Tusculanum* del luglio 46 a.C., cf. *fam.* 7, 33, 2; 9, 16, 7; 18, 1; *Quint.* 12, 11, 6; *Suet. rhet.* 1. Anche se non sono ricordate da A.D.M., queste testimonianze sogliono essere impiegate da chi interpreta in chiave retorica gli *studia* di *fat.* 2.

<sup>37</sup> Quanto, infatti, sia inverosimile attribuire alla figura storica di Irzio ambizioni speculative sarà un punto su cui torneremo più ampiamente nel § 4.

<sup>38</sup> Delle lettere A.D.M. non indica quasi mai i riferimenti spazio-temporali, che, invece, sarebbero utili per la loro contestualizzazione.

mazioni che l'Arpinate suole fornire ad Attico si risolvessero nella semplice comunicazione della realizzazione di un'opera: così, evidentemente, non è, come dimostra – tra gli altri – il caso degli *Academica*, sulle cui fasi Cicerone informa puntualmente l'amico. Il secondo dubbio è più legato alla logicità della *consecutio* degli eventi per come è delineata da A.D.M.: se davvero Cicerone avesse taciuto ogni riferimento all'opera perché incompiuta, è spontaneo chiedersi perché ne abbia voluto descrivere le circostanze compositive, dato che Attico non avrebbe potuto coglierle come tali.

A nostro avviso, tuttavia, poco convincente è l'intera chiave interpretativa di A.D.M.: riteniamo, infatti, che i più significativi fraintendimenti sulla natura dell'opera nascano forse dall'eccessiva tendenza dell'Autrice a "storicizzare" ciò che Cicerone dice o fa dire a Irzio nel proemio secondo un *modus operandi* invero non limitato a questo capitolo. Così, dopo aver tentato di ricostruire le circostanze compositive dell'opera, A.D.M. dedica ancora un breve sotto-capitolo al dedicatario del *De fato* (*La contingente scelta del destinatario dell'opera*, pp. 85-91): ora, diverse espressioni lascerebbero pensare che il *De fato* sia letto come l'esatta riproduzione del discorso sul destino che Cicerone avrebbe pronunciato dinnanzi a Irzio nel *Puteolanum* tra aprile e maggio del 44. a.C.<sup>39</sup>. A tal proposito, basti ricordare che il dialogo ciceroniano è innanzitutto un'opera letteraria: senza dubbio, in esso non mancano allusioni alla realtà contemporanea, ma farne addirittura la testimonianza scritta di presunti reali abboccamenti ci pare alquanto rischioso. Tanto più che tale lettura equivoca porta A.D.M. a dedurre conclusioni ancora meno verosimili: a p. 88, sostenendo che Cicerone, da oratore qual è, avrebbe discusso del *fato* seguendo un canovaccio già messo per iscritto, afferma che «l'uso degli appunti e l'imprevedibilità delle circostanze giustificerebbero sia la struttura caotica del *De fato* – certamente anomala per la prosa ciceroniana – sia il fatto che [...] non sia mai stato ufficializzato» (p. 88). Tali affermazioni ci paiono perlomeno ingiustificate né sembrano tenere conto di un dato fondamentale, ossia la lacunosità dell'opera.

Seguendo coerentemente l'ordine degli argomenti del *De fato*, A.D.M. ne continua l'esame indagando il concetto stoico di *συμπάθεια* nel se-

---

<sup>39</sup> Cf. e.g. Di Meglio 2019, 90 s.: «Non è del tutto inappropriato supporre [...] che, data la difficoltà dell'argomento, Cicerone non avesse ancora avuto modo di memorizzarlo [*i.e.* il discorso sul *fato*] necessitando, perciò, di consultare un canovaccio e di assumere una posizione seduta per poterlo introdurre».

condo capitolo (*Prospettive eterogenee sul concetto di συμπάθεια*, pp. 100-143), il dibattito ellenistico sul κυριεύων λόγος nel terzo (*La querelle sulla teoria "dei possibili" tra Diodoro Crono e Crisippo*, pp. 144-173) e la replica epicurea al determinismo stoico nel quarto (*La negazione del principio di bivalenza e il tertius motus di Epicuro*, pp. 174-203): prendiamo qui brevemente in analisi il capitolo dedicato all'Argomento Dominatore.

Un aspetto caratteristico dell'indagine di A.D.M. – che in queste pagine entra davvero in contatto con il nucleo logico dell'opera – è il tentativo di non impiegare alcuna formalizzazione logica per analizzare gli argomenti ciceroniani: essi vengono, infatti, riproposti seguendo il dettato dell'Arpinate. D'altronde, una vera e propria analisi delle argomentazioni nel *De fato*, tesa a valutarne la correttezza o l'invalidità, non sembra rientrare tra gli obiettivi di A.D.M., la quale, però, forse proprio per questo, trascurava di discutere un problema esegetico decisivo dei §§ 11b-17a, ossia il rapporto tra gli argomenti di *fat.* 12 e *fat.* 14: da questo punto di vista, l'esegesi di A.D.M. non raggiunge la profondità né la chiarezza espositiva proprie di H.W.

Venendo ai riferimenti bibliografici, forse A.D.M. avrebbe potuto ricordare, tra i contributi dedicati al κυριεύων λόγος, se non i classici Prantl, Zeller, e Hartmann, perlomeno ancora quelli di Mignucci e – più recente – di Mayet<sup>40</sup>. Per quanto attiene, poi, alle riflessioni sulle allusioni con cui Cicerone arricchirebbe, a detta dell'Autrice, le argomentazioni contro la dottrina crisippea, talora le conclusioni di A.D.M. paiono forzate: così, ad esempio, a proposito dell'*exemplum* ricorrente *si Fabius oriente Canicula natus est, Fabius in mari non morietur* (*fat.* 12) e delle altre proposizioni *morietur noctu in cubiculo suo vi oppressus Scipio* (*fat.* 18) *morietur Epicurus cum duo et septuaginta annos vixerit, archonte Pytharato* (*fat.* 19), poco convincente ci pare l'idea per cui «Cicerone sembra tessere un discorso il cui scopo [...] è verosimilmente anche quello di consolare il suo interlocutore della recente perdita del dittatore, come se dicesse *morietur Caesar*» (p. 159): piuttosto, sarebbe stato a nostro avviso opportuno riflettere sull'origine di questi *exempla* e verificarne la paternità ciceroniana – che crediamo probabile, almeno nel caso delle proposizioni su Scipione e Fabio. Venendo poi alla dottrina diodorea, A.D.M. ravvisa in alcune soluzioni stilistiche uno scaltro espediente con cui Cicerone esprimerebbe implicitamente il proprio disaccordo ver-

---

<sup>40</sup> Prantl 1855, 40; Zeller 1875, 230 s.; Hartmann 1949, 12-14, 187-189; Mignucci 1966; Mayet 2010.

so il determinismo megarico: in particolare, tali *escamotages* sarebbero l'anafora delle negazioni, l'impiego di *nihil* anche in espressioni di senso negativo, nonché l'uso dell'aggettivo *immutabilis*. Si tratta, secondo noi, di una sovra-interpretazione: ci risulta difficile, infatti, riconoscere un secondo fine dietro a tali espressioni, tutto sommato non rare nel dettato ciceroniano<sup>41</sup>. Questo, evidentemente, non significa che Cicerone potesse sottoscrivere il determinismo di Diodoro, sempre che di determinismo si sia trattato – assunto criticato, come abbiamo visto, da H.W.: l'approccio anti-fatalistico può consentire all'Arpinate di impiegare la dottrina di Diodoro per mettere in luce i presunti difetti di quella crisippea, ma certo non di abbracciarla. A tal proposito, però, non riteniamo neppure che tale scetticismo di Cicerone verso il determinismo diodoreo sia testimoniato da *fam.* 9, 4<sup>42</sup>, come invece crede A.D.M. (p. 165). Il passo, che testimonia l'interesse per queste tematiche già nel maggio-giugno 46 a.C., ha suscitato anche l'attenzione di A.F. (pp. LVI-LVIII): se dunque per A.D.M. il tono qui sarebbe serio e il ragionamento coerentemente anti-diodoreo, per A.F. «il nostro autore [*i.e.* Cicerone] sembra però fraintendere la teoria modale diodorea, leggendola non in chiave sgradevolmente deterministica, ma nel senso, abbastanza innocuo, che un enunciato vero proiettato nel futuro non può cambiare il suo valore di verità più di quanto possa farlo un enunciato al passato». Né l'una né l'altra ricostruzione ci paiono davvero convincenti, perché, a nostro avviso, tengono troppo poco conto dell'occasione in cui la lettera venne composta: considerando, infatti, il contesto disimpegnato e scherzoso di un invito al *Tusculanum* fatto da un Romano colto a un altro, risulta difficile dedurne implicazioni più profonde come l'accettazione di un intero sistema logico.

Concludiamo l'analisi del κυριεύων λόγος accennando ad alcune espressioni che, più che testimoniare veri e propri fraintendimenti dello scritto ciceroniano e dei concetti filosofici in questione da parte di A.D.M., sono spiegabili come *lapsus*: così, a p. 164, l'Autrice, commentando la posizione di Crisippo, afferma che questi «pur di consentire all'uomo di autodeterminarsi e di salvare il libero arbitrio, rifiuta la ne-

<sup>41</sup> Basti ricordare, ad esempio, che il termine *immutabilis* è impiegato anche in Cic. *Scaur.* 16; *rep.* 1, 49; 3, 3; *Luc.* 23, 118; *Ac.* 1, 28, *nat. deor.* 2, 49, 89, 95.

<sup>42</sup> Cf. *fam.* 9, 4, Περὶ δυνατῶν *me scito κατὰ Διόδωρον κρίνειν. Quapropter, si venturus es, scito necesse esse te venire; sin autem non es, τ<ὼν> ἀδυνάτων est te venire. Nunc vide utra te κρίσις magis delectet, Chryssippi an haec quam noster Diodotus non concoquebat. Sed de his etiam rebus, otiosi cum erimus, loquemur. Hoc etiam κατὰ Χρύσιππον δυνατὸν est.*

cessità» [corsivo nostro]. Non c'è bisogno di dire che, da Stoico, Crisippo difficilmente avrebbe potuto sostenere una concezione così estrema: la sua posizione risulta più sofisticata di quanto una formula così *tranchant* possa esprimere. Segnalo, infine, l'inesatta attribuzione del cosiddetto *soft determinism* ai Megarici (p. 172): l'immutabilità del futuro è piuttosto un caso di *hard determinism*.

Veniamo dunque al quinto capitolo, *La ratio ignava e la teoria dei confatali* (pp. 204- 229): oggetto di studio sono soprattutto i capitoli 28-33 del *De fato* e il tentativo di Crisippo di non lasciarsi irretire dal cosiddetto "Argomento Pigro". È bene dire subito che l'interpretazione di A.D.M. risulta nel complesso efficace: in particolare, ci convince la ricostruzione dell'origine dell'*ignava ratio*, che l'Autrice, dubbiosa verso la paternità stoica supposta da S. Bobzien, riconduce all'ambiente accademico (pp. 207 s., 211-213)<sup>43</sup>.

Forse meno meditata sembra essere, invece, la riflessione sulla replica di Crisippo e la teoria dei *confatalia*. La questione verte sulla coppia dicotomica *res simplices*<sup>44</sup> – *res copulatae*, con la quale Crisippo sembra aver distinto le azioni del tutto indipendenti dall'intervento umano esterno e quelle il cui compimento richiede quest'ultimo necessariamente: ora, A.D.M. ritiene di aver individuato nel criterio meccanico della traducibilità in sillogismi la chiave interpretativa più appropriata. In particolare, le *res simplices* non potrebbero essere espresse in forma di periodo ipotetico, soluzione invece adatta per le *copulatae*. Tale interpretazione meccanica e "sillogistica" poggia su una testimonianza di Servio Danielino, il quale, commentando *Aen.* 4, 696, ritiene che la frase *Pompeius ter triumphaturus est* esprima un *fatum denuntiativum*, mentre *Pompeius si post Pharsalicum bellum Aegypti litus attigerit, ferro peribit* sia *condicionale*<sup>45</sup>. Evidentemente la stessa nomenclatura (*denuntiativum*, ma soprattutto *condicionale*) induce a propendere per la lettura sillogistica poi seguita da A.D.M.; eppure, a nostro avviso, resta da dimostrare quanto fedelmente Servio traduca le *res copulatae* e *simplices*: se è possibile che il Danielino qui alluda effettivamente ai *confatalia*<sup>46</sup>, resta comunque non dimostrata,

<sup>43</sup> Cf. Bobzien 1998, 182 ss. Si veda anche Alessandrelli 2007, opportunamente tenuto in conto anche da A.D.M.

<sup>44</sup> A.D.M. in realtà parla sempre di *res simplicia* e mai di *res simplices*, *lapsus* forse dovuto alla fretta compositiva a cui abbiamo già accennato (*supra* p. 10).

<sup>45</sup> Cf. Serv. *Ad Aen.* 4, 696 (= *SVF* 2, 958).

<sup>46</sup> Già von Arnim considerava questo passo uno dei tre esempi in cui si parla di *confatalia*, insieme con, appunto, Cic. *fat.* 30 e Orig. *Cels.* 2, 20 (= *SVF* 2, 956-958); così ritiene

ancorché foriera di fraintendimenti, la possibilità di applicare l'interpretazione chiaramente grammaticale di quest'ultimo anche a Cicerone. Inoltre, prendendo in esame soprattutto la prima delle due categorie – quella dei “destini assertori”, per impiegare la traduzione di A.D.M. stessa (p. 219) –, non risulta del tutto convincente la descrizione che l'Autrice ne offre: «si dicono “assertori” quei destini che stabiliscono eventi che si verificheranno a prescindere dalle condizioni, come per esempio “Pompeo celebrerà tre trionfi”, che avverrà in qualsiasi parte della terra si trovi» (p. 219). Infatti, se è vero che la morte violenta del condottiero è subordinata al suo arrivo in Egitto, ci pare che anche i tre trionfi possano essere celebrati soltanto dopo altrettante vittorie: se così fosse, allora entrambi gli esempi sarebbero riconducibili a un modello unico, quello dei *fata condicionalia*. I *fata denuntiativa* sembrano pertanto presentare la medesima scarsa perspicuità che già connotava, secondo R.W. Sharples e S. Bobzien, le *res simplices* della tradizione ciceroniana<sup>47</sup>: se, però, di quest'ultimo problema esegetico è stata offerta una soluzione convincente da D. Sedley, non altrettanto si può dire del passo danielino, che, piuttosto, risulta ancora più difficilmente traducibile in forma sillogistica<sup>48</sup>. In conclusione, riteniamo ancora troppo aleatorio il tentativo di A.D.M. di individuare nella “traduzione sillogistica” il criterio dirimente per distinguere in modo meccanico le due tipologie di proposizioni.

---

anche Isnardi Parente 1989. Eppure, dal momento che il termine *condicionalis* non ha alcuna altra attestazione in ambito logico-filosofico, sembra essere molto più probabile l'ipotesi per cui Servio Danielino abbia tradotto in linguaggio tecnico grammaticale il concetto di *confatalis* e forse così pure lo abbia interpretato: se è corretta questa ricostruzione, è quasi superfluo ricordare quanto pericoloso risulti attribuire anche a Cicerone la lettura tarda del Danielino, peraltro assai meno competente in ambito filosofico. Su questo punto, cf. Bertero 1990, 44 s. (in particolare si veda la n. 7).

<sup>47</sup> Cf. Sharples 1991, *ad loc.*; Bobzien 1998, 200 ss.

<sup>48</sup> Inoltre, sia *denuntiativus* sia *condicionalis* non hanno attestazioni sicure precedenti al II sec. d.C. né compaiono quasi mai in contesti tecnico-filosofici: il termine *denuntiativus* è attestato soltanto in Serv. *Aen.* 4, 696 e – in un contesto medico affatto lontano da quello filosofico – in Cael. *Aur. Chron.* 1, 4, 67. Per le attestazioni, cf. *ThLL* 5, 1, 552, 41. *Condicionalis*, invece, ha forse la sua prima attestazione in Remmio Palemone, citato da Carisio (*GL* 1, 95, p. 227 Keil = p. 97 Mazzarino), sebbene sia possibile che quest'ultimo ne abbia tradotto il pensiero impiegando il linguaggio tecnico-grammaticale del IV sec. d.C.: cf. Bertero 1990, 43. Il termine compare poi, con una frequenza relativamente maggiore, a partire dal II sec. d.C. e da Ps. *Apul. int.* 2: anche in questo caso, tuttavia, le occorrenze appaiono soprattutto in ambiti tecnici – segnatamente grammaticale e giuridico: quand'anche il contesto sembri più letterario (cf. *e.g.* Tert. *adv. Iud.* 13; *idol.* 43), è stato notato come l'uso rimanga comunque vicino al campo del diritto: cf. Bertero 1990, 46-51. Per le attestazioni del termine, cf. *ThLL* 4, 137, 62.

Il commento di A.D.M., del quale abbiamo qui potuto mettere in luce soltanto taluni aspetti e argomenti, non traslascia invero di offrire un'interpretazione unica e complessiva del *De fato*<sup>49</sup>. Alla luce di quanto si è detto sinora, tuttavia, è possibile già formulare un giudizio generale, più chiaroscurale di quello espresso nei confronti di H.W. Nel suo lavoro A.D.M. ha senza dubbio il merito di aver tentato una lettura ampia, capace di tenere conto dei diversi problemi interpretativi irrisolti che il *De fato* ancora presenta, senza operare una cernita ingiustificata: la studiosa, dunque, molto opportunamente considera non soltanto il contenuto logico-filosofico, ma anche questioni retoriche e filologiche. Cionondimeno, forse anche per la difficoltà della sfida, il risultato appare talora poco soddisfacente e l'analisi, che pure occasionalmente ci sembra condivisibile, altre volte si rivela meno lucida. Pertanto, sia dal punto di vista formale – diremmo di *labor limae* – sia per profondità e ricchezza dell'analisi, ci sentiamo di confermare la superiorità del commento di H.W.

#### 4. *La contra propositum disputatio: una scelta verosimile?*

Non potendo qui esaminare i commenti *ad verbum* riga per riga e ricordarne le rispettive interpretazioni di ciascun passo dell'opera, abbiamo ritenuto opportuno focalizzarci su alcuni aspetti particolarmente critici e meritevoli di ulteriori approfondimenti. In particolare, i paragrafi che prenderemo ora in considerazione, ossia *fat.* 1-4, sono tra quelli che meno hanno suscitato l'attenzione della critica, rivolta soprattutto al contenuto logico-filosofico del *De fato* e ai molteplici problemi interpretativi che questo pone. Eppure, proprio nei paragrafi proemiali Cicerone offre un inquadramento tanto del carattere quanto dei propositi della sua indagine sulle «più alte attività dello spirito»<sup>50</sup>, enucleandone il valore non

---

<sup>49</sup> Ricordiamo qui i capitoli su cui non ci siamo soffermati nell'analisi: il § 6, *La teoria causale e il concetto di voluntas in Crisippo* (pp. 230-269), è dedicato soprattutto alla ricostruzione della terminologia specifica della "causa" nella tradizione stoica e in ambito romano, nonché agli *exempla* di Socrate e Stilpone nel *De fato*. Nel § 7, *Crisippo e la teoria dell'assenso* (pp. 270-299), A.D.M. prende in considerazione la parte finale dell'opera, *fat.* 39-45, e il problematico statuto dell'assenso nel pensiero crisippeo. Segue l'Appendix Philologiae (pp. 300-342), dove la studiosa si sofferma su quattro passi – segnatamente *fat.* 11, 15, 27 e 46 – conducendo un'analisi filologico-interpretativa. Il commento si chiude con le *Conclusioni dell'autore* (pp. 343-345).

<sup>50</sup> Cf. *div.* 2, 1.

soltanto speculativo, ma anche intimamente politico<sup>51</sup>. Inoltre, per quanto concerne il caso specifico del *De fato*, si tratta dei soli capitoli in cui l'autore rifletta sul proprio scritto: lo stato lacunoso in cui è stato tramandato rende, infatti, problematico ogni tentativo di fornire un'interpretazione complessiva tanto del suo significato politico e filosofico, quanto del contesto compositivo. Ciò malgrado, la condizione mendosa, anziché costituire uno sprone per gli esegeti, ha piuttosto rappresentato un freno, inducendoli sovente a preferire una cauta prudenza e a riproporre riflessioni che – come mostreremo a breve – già a fine Ottocento R. Hirzel proponeva in *Der Dialog*<sup>52</sup>.

Ora, se è vero che molto lavoro rimane da fare, il tema che prenderemo in considerazione è necessariamente limitato: si tratterà soprattutto di verificare se la ricostruzione con cui H.W. e A.D.M. giustificano la forma *contra propositum* dell'opera sia effettivamente sostenibile o se, piuttosto, non siano più probabili altre ipotesi. Sin da subito vorremmo, però, chiarire che la finalità della riflessione che ci accingiamo a proporre non si esaurisce soltanto nel contributo esegetico: anche se infine ci si pronuncerà a favore di un'interpretazione, l'obiettivo è soprattutto quello di mostrare come letture vengano proposte come consolidate, solo perché raramente sono state messe in discussione: da questo punto di vista, il caso del *De fato* e della sua struttura risultano a nostro avviso emblematici.

La *querelle* sulla modifica formale dell'opera nasce dalla constatazione di una presunta contraddizione tra quanto Cicerone sembra annunciare nel *De divinatione* e la forma in cui effettivamente il dialogo viene realizzato. Due sono in particolare i loci problematici, ossia *div.* 1, 127 – in cui Quinto afferma:

praeterea cum fato omnia fiant, id quod alio loco ostendetur, si quis mortalis possit esse qui conligationem causarum omnium perspiciat animo, nihil eum profecto fallat

– e *div.* 2, 19 – in cui Cicerone conclude:

sed tamen apud Stoicos de isto fato multa dicuntur; de quo alias.

---

<sup>51</sup> Sull'importanza dei proemi e il significato metapolitico della produzione ciceroniana, si veda Lévy 1992, 140-180 *et passim*.

<sup>52</sup> Cf. Hirzel 1895.

Nel *De fato* Cicerone stesso confessa di non aver riproposto anche nell'ultima opera della trilogia teologica la struttura *in utramque partem* già impiegata nel *De natura deorum* e nel *De divinatione*, dal momento che un *casus* gliel'avrebbe impedito: *quod autem in aliis libris feci, qui sunt de natura deorum, itemque in iis, quos de divinatione edidi, ut in utramque partem perpetua explicaretur oratio [...] id in hac disputatione de fato casus quidam ne facerem impedivit* (*fat.* 1). Egli non si preoccupa di esplicitare questo *casus*<sup>53</sup>, ma significativamente introduce subito appresso l'ambientazione dell'opera: l'impressione che il lettore ne deriva è che la motivazione sarebbe stata legata alla comparsa di Irzio nel *Puteolanum*. Non c'è motivo di dubitare che questa fosse la cornice che l'Arpinate intendeva dare alla struttura: infatti, la richiesta di una *disputatio contra propositum*, come visto, non viene da Cicerone, bensì da Irzio, che, a poche righe di distanza, esprime il desiderio di «porre un argomento su cui sentire il parere» di Cicerone. Ma se il *casus* della finzione letteraria è chiaro, non altrettanto può dirsi delle motivazioni reali del cambiamento formale: su questo conviene soffermarsi, per discutere soprattutto l'ipotesi interpretativa dello Hirzel, assai fortunata e ripresa anche nei recenti commenti di H.W. e A.D.M. La scelta di dedicare l'opera a Irzio – nonché il significato evidentemente politico di tale decisione – rappresenta, per lo studioso tedesco, il dato da cui partire: in un certo senso, davvero l'arrivo di Irzio ha costituito per Cicerone il *casus*, non perché la *contra propositum disputatio* sarebbe stata richiesta dal cesariano, bensì poiché l'opera doveva essere dedicata a quest'ultimo, il quale, tuttavia – ed è questo il punto decisivo – non avrebbe avuto una sufficiente «philosophische Bildung» per sostenere un dialogo da pari a pari con l'Arpinate<sup>54</sup>: l'origine della forma *contra propositum* sarebbe dunque rintracciabile essenzialmente nell'esigenza di verosimiglianza. Come detto, questa ipotesi ha goduto di largo credito, sebbene sovente non se ne riconosca in modo esplicito la paternità hirzeliana<sup>55</sup>.

---

<sup>53</sup> L'allusione al *casus* per giustificare la forma del trattato sul destino è evidentemente una scelta programmatica e ironica insieme: cf. Antonini 1994, 40, n. 4.

<sup>54</sup> Cf. Hirzel 1895, 540.

<sup>55</sup> Cf. Philippson 1939 (RE), 1162, che parla addirittura di Irzio come «ganz umphilosophisch», definizione ripresa ancora da Schallenberg 2008, 89; Yon 1933, vii; Paolillo 1957, 14; Ruch 1958, 299 s.; Bayer 1963, 121; Rawson 1975, 245; Schallenberg 2008, 89; Weidemann 2019, 167; Di Meglio 2019, 64. Per A. Barabino, «Irzio non aveva carisma sufficiente per reggere la parte (Barabino 1994, *ad loc.*): è verosimile che dietro al «carisma» debba essere riconosciuto un riferimento allo spessore filosofico del cesariano, altrimenti l'ipotesi ci parrebbe poco giustificabile. A. Magris ha ravvisato nella fede epicurea del cesariano (cf.

H.W. – con la concisione con cui suole affrontare il *côté* retorico – ritiene che perlomeno due siano le cause nascoste dietro al *casus*: innanzitutto la temperie politica, a cui la morte di Cesare aveva impresso un’accelerazione inaspettata e che avrebbe costretto l’Arpinate, preoccupato di completare il progetto paideutico nel più breve tempo possibile, a preferire la forma *contra propositum* all’*in utramque partem*<sup>56</sup>; la seconda motivazione, invece, sarebbe fundamentalmente quella già riconosciuta da Hirzel: la necessità politica di dedicare l’opera a Irzio, al quale non si confaceva, però, il ruolo di vero interlocutore. Di nuovo sembra essere ravvisato un legame tra la forma scelta e la verosimiglianza del personaggio.

L’analisi che A.D.M. dedica al tema è, come già abbiamo avuto modo di dire, decisamente più ampia rispetto a quella di H.W.: a tale impegno corrisponde una ricchezza di spunti notevole, seppure non sempre coerente. Ripercorrendo brevemente i punti salienti, è significativo che il primo motivo a cui A.D.M. accenni sia proprio l’ignoranza filosofica del console: «è inverosimile che questi fosse in grado di sostenere un discorso chiaro e consapevole tale da permettere a Cicerone di confutarlo secondo la consuetudine dell’*in utramque partem*» (p. 64). A questa motivazione ne segue una affatto diversa: la studiosa dedica infatti un’analisi originale alla forma dell’*oratio perpetua*. Per A.D.M. l’andamento monologico dell’opera non rappresenterebbe soltanto una generica scelta di natura retorica, ma risponderebbe piuttosto all’atteggiamento polemico che Cicerone tiene durante l’intera trattazione: all’interlocutore non sarebbe così concesso di «intervenire e manipolare con la sua partecipazione lo svolgimento della dissertazione» (p. 65). L’intenzione di Cicerone, pertanto, sarebbe stata sin da subito quella di pronunciare un’arringa contro il determinismo.

---

*infra* n. 94) la causa del cambiamento (Magris 1994, 9): si tratta di una lettura isolata e, a nostro avviso, più coerente, sebbene non in grado di esaurire il problema. Non sembrano prendere posizione né Marwede 1984 né Antonini 1994 né, infine, Filippetti 2020; meritorie eccezioni sono, infine, R.W. Sharples e S. Maso, più attenti alle concrete possibilità espressive che la *contra propositum disputatio* – da loro non concepita come mero ripiego – presentava (cf. Sharples 1991, 5 e Maso 2014, 97 s.). Non essendo, però, le potenzialità della struttura formale *contra propositum* il *focus* del presente contributo, non ci soffermeremo ulteriormente su questo punto.

<sup>56</sup> Neanche il motivo della presunta “fretta” di Cicerone è nuovo, in realtà: cf. Yon 1933, VIII. Non v’è spazio qui per dedicarsi anche a questa interpretazione – essa pure fortunata e per certi versi condivisibile; ci limitiamo soltanto a evidenziare che l’argomento temporale, se così cogente, dovrebbe valere non soltanto per il *De fato*, ma per l’intera produzione filosofica ciceroniana, che, invece, dimostra una «extraordinaire aptitude [...] à s’abstraire des événements extérieurs» (cf. Courbaud 1957, VII).

Fatte queste considerazioni, A.D.M. tenta una duplice generalizzazione delle motivazioni (pp. 67-69), individuando delle cause “contingenti” e altre “metodologiche”. Alla prima tipologia appartengono: la breve permanenza di Irzio a Pozzuoli, che avrebbe impresso alla composizione un’accelerazione notevole; il contesto storico instabile, tale da richiedere un pronto intervento dell’Arpinate; la necessità di scrivere l’opera a ridosso della morte di Cesare. Le cause metodologiche, invece, coinciderebbero sostanzialmente con l’intento di Cicerone, polemico e parentetico insieme, a cui già abbiamo accennato. A questo binomio, tuttavia, A.D.M. fa seguire, a poche pagine di distanza, un’altra coppia di motivi: due sarebbero gli ordini di cause della *dissertatio*, gli uni estrinseci e gli altri intrinseci. Tra le cause estrinseche, A.D.M. ravvisa motivi sia contingenti (l’incontro tra Cicerone e Irzio al *Puteolanum*) sia accessori (richiesta del console di parlargli del destino), mentre l’unica causa intrinseca sarebbe politica e connessa con la situazione successiva alla morte di Cesare.

Le motivazioni che A.D.M. ha individuato – evidentemente numerose – provano soprattutto, a nostro avviso, la complessità delle cause in gioco nella tarda primavera del 44 a.C. e degli elementi che Cicerone avrebbe potuto tenere in conto per decidersi infine per una *disputatio contra propositum*. A proposito di tale ricostruzione, tuttavia, possono muoversi alcune osservazioni. Innanzitutto, il tentativo di classificare le motivazioni – variamente definite come contingenti, accessorie, metodologiche, estrinseche, intrinseche e retoriche – nasce sì dalla volontà, del tutto apprezzabile, di porre ordine, ma risultano, in ultima analisi, forse poco efficaci: oltre a soddisfare l’esigenza definitoria, esse sono dotate di una forza descrittiva modesta, come sembra confermare la riproposizione, sempre in forme differenti, della classificazione stessa.

Venendo poi a osservazioni più circoscritte, ci limitiamo a soffermarci su due problemi cogenti per A.D.M.: la natura dell’*oratio perpetua* e la realistica del dialogo. Sebbene le riflessioni dell’Autrice sull’efficacia polemica dell’*oratio perpetua* siano condivisibili, meno chiaro è come questo possa legarsi alla scelta di una *contra propositum disputatio*. La consequenzialità degli argomenti di A.D.M., infatti, sembra suggerire che la scelta dell’*oratio perpetua* sia opposta a quella dell’*in utramque partem*: eppure, a tal proposito, tanto l’espressione ciceroniana *in utramque partem perpetua* [...] *oratio* di *fat.* 1, quanto il fatto che le stesse *in utramque partem disputationes* di Cicerone – dal *Lucullus* in avanti – si realizzano

come una sequenza di *orationes perpetuae*, non ci paiono giocare a favore della supposta dicotomia *in utramque partem-oratio perpetua*.

La seconda e ultima considerazione verte, invece, sulla lettura generale dell'opera: anche in questo caso, infatti, espressioni come «la breve e temporanea permanenza di Irzio a Pozzuoli [...] ha condizionato la stesura dell'opera rendendola rapida e frettolosa» (pp. 67 s.) sembrano sostenere la medesima tendenza storicizzante a cui già si è fatto riferimento precedentemente e di cui si sono messi in luce gli aspetti problematici: ci limitiamo pertanto a sottoscrivere la concisa, ma cauta premessa di H.W.: «Dieser Vorfall ist natürlich nur eine literarische Fiktion»<sup>57</sup>.

Una volta riepilogate le interpretazioni che H.W. e A.D.M. danno del passo, veniamo ora finalmente alla presunta esigenza di verosimiglianza: come il breve *status quaestionis* ha mostrato, l'ipotesi, sebbene abbia perso la centralità che aveva per Hirzel e sia stata affiancata da concause più o meno numerose, ha conservato una sua forza anche nei commenti più recenti. Resta ora da verificarne la consistenza, attraverso un'analisi comparativa con altre opere dell'Arpinate: in particolare, saranno presi in considerazione gli *Academica*<sup>58</sup>.

Il processo compositivo degli *Academica* nella sua complessità è già stato oggetto di studi preziosi<sup>59</sup> né sarà qui discusso nuovamente: il nostro obiettivo, piuttosto, consiste nello scomporre, per così dire, la gestazione dell'opera, più travagliata che lunga, e individuare le principali esigenze che sembrano aver indotto l'Arpinate a cambiarne i personaggi. In quest'ottica, le modifiche che questi apporta all'assetto complessivo, trasformando i due libri di *Catulus* e *Lucullus* nei quattro degli *Academici libri*, passeranno decisamente in secondo piano.

Come Cicerone stesso testimonia nelle *Epistulae ad Atticum*<sup>60</sup>, la composizione degli *Academica* fu decisamente laboriosa: di questa l'aspetto che più interessa in relazione al *De fato* consiste nel fatto che i dubbi che l'Arpinate si pose nel 45 a.C., una volta completati *Catulus* e *Lucullus*, furono principalmente di natura formale, ossia simili a quelli che per gran parte della critica si presentarono, un anno dopo, in occasione della com-

<sup>57</sup> Cf. Weidemann 2019, 166.

<sup>58</sup> Con il termine *Academica* indichiamo sia la prima sia la seconda edizione dell'opera. Quando intenderemo riferirci soltanto alla prima, impiegheremo i titoli dei singoli dialoghi (*Catulus*, *Lucullus*); quando invece vorremo fare riferimento alla seconda, parleremo di *Academici libri*.

<sup>59</sup> Cf. Lévy 1992 e Griffin 1997.

<sup>60</sup> Cf. soprattutto *Att.* 12, 44, 4; 13, 12, 3; 13-14, 1; 14-15, 1; 18; 19, 3; 21 a; 23, 2; 25, 3; 44, 2.

posizione del trattato sul destino. In effetti, già M. Schallenberg riteneva opportuno un confronto tra le due opere<sup>61</sup>; se, però, tale parallelo è giustificato in relazione all'atto compositivo, così come alla scelta dei personaggi e alla trattazione di tematiche similmente difficili – soprattutto tenendo conto della penuria di informazioni sul *De fato* –, saranno proprio i punti di scarto tra le due opere a permettere le sole conclusioni a nostro avviso possibili.

In realtà, a una prima riflessione sulla dedica Cicerone era giunto già in occasione del *De finibus*<sup>62</sup>, come testimonia *Att.* 12, 12, del 16 marzo 45 a.C.<sup>63</sup>: sperimentate le pressioni di chi voleva comparire come personaggio nelle sue opere – ruolo che doveva sancire, per dei *parvenus* come per dei giovani politici<sup>64</sup>, un certo attestato di stima da parte del console e, conseguentemente, un riconoscimento prestigioso –, egli si ripropone un ritorno *ad antiquos*, come d'altronde la scelta di Lucio Torquato come sostenitore delle tesi epicuree sembra confermare<sup>65</sup>. Non solo: quale che sia l'interpretazione corretta del passo – se cioè qui Cicerone stia cedendo alle pressioni di un anonimo epicureo, che, mediante l'amicizia di Attico, abbia cercato di ottenere un ruolo da protagonista nel *De finibus*, o se, più verosimilmente, l'Arpinate stia dando massima libertà al proprio amico di scegliere un personaggio tra la sua cerchia epicurea<sup>66</sup> – emerge chiaramente un dato: l'importanza del consiglio di Attico. Che questi – macchina pubblicitaria ovvero editoriale fuori dal comune, seppure in un ambiente circoscritto – avesse un ruolo notevole nel progetto

<sup>61</sup> Cf. Schallenberg 2008, 91, n. 48.

<sup>62</sup> Sempre a proposito delle testimonianze sul *De finibus* nell'epistolario con Attico, cf. soprattutto *Att.* 13, 32, 3; 5, 1; 19, 4; 23, 2.

<sup>63</sup> Cf. *Att.* 12, 12, 2, *De Epicuro, ut voles; etsi μεθαρμοσόμοιαι in postremo genus hoc personarum. Incredibile est quam ea quidam requirant. Ad antiquos igitur; ἀνεμέσητον γάρ.*

<sup>64</sup> Caso emblematico è quello di Dolabella, invero politico già affermato, per cui cf. *Att.* 13, 13, 2.

<sup>65</sup> Che con l'espressione *ad antiquos* Cicerone intenda un ritorno ai dialoghi eraclidei, è a nostro avviso poco probabile: piuttosto, ci sembra che alluda all'impiego di personaggi ormai defunti. Così lascerebbero supporre sia la testimonianza di *Att.* 13, 19 – databile al 29 giugno 45, ossia subito dopo la composizione del *De finibus* –, in cui Cicerone appare titubante verso la soluzione eraclidee che lo avrebbe estromesso dal dialogo, sia la struttura aristotelica di *Catulus* e *Lucullus*: Catulo, Lucullo e Ortensio, infatti, sono sì tutti defunti, ma difficilmente possono essere considerati personaggi eraclidei *tout court*, alla stregua di Scipione Emiliano e Crasso citati in *Att.* 13, 19. Si capisce così anche il rifiuto opposto da Cicerone all'impiego di Cotta negli *Academici libri*, come proposto da Attico: egli, infatti, pur essendo della medesima generazione di Lucullo e Catulo, era probabilmente sentito come meno "contemporaneo", essendo morto già nel 74 a.C. Sempre per le due forme dialogiche, quella in stile eraclideo e quella in stile aristotelico, cf. anche *Q.fr.* 3, 5, 1.

<sup>66</sup> Cf. Shackleton Bailey 1965-1970, 5, 100, 316.

editoriale ciceroniano non è una novità<sup>67</sup>: ai fini della nostra indagine, però, è significativo notare che tale supporto coinvolgesse anche la scelta dei personaggi dei dialoghi, così come il rapporto con il dedicatario<sup>68</sup>.

Motivazioni simili sono rintracciabili anche nel confronto che Cicerone ha con Attico sulla dedica degli *Academica*. Questi furono composti probabilmente tra metà marzo e fine giugno, parallelamente al *De finibus*<sup>69</sup>, e, come è noto, se la prima edizione ha come protagonisti Catulo e Lucullo, oltre a Cicerone stesso e Ortensio, in quella definitiva – invero dopo alcune fasi intermedie – la scelta ricade su Varrone. Tale cambiamento, come il passaggio dalla struttura in due libri a quella in quattro, costituì per Cicerone motivo di lunga riflessione: l'aspetto che maggiormente ci interessa è la motivazione, ossia la consapevolezza di quanto fosse inverosimile la scelta di Catulo e Lucullo – *homines nobiles sed nullo modo philologi*<sup>70</sup> – come interlocutori. Gli argomenti a favore dell'opzione originale erano certo molteplici: oltre alle evidenti implicazioni politiche<sup>71</sup>, proprio il fatto che entrambi i personaggi fossero defunti nel 45 a.C. – Catulo era morto tra il 60 e il 61 a.C., Lucullo nel 56 a.C. – potrebbe aver rappresentato un fattore importante, alla luce di quanto visto per il *De finibus*. Ciò malgrado, la verosimiglianza storica sembra aver infine esercitato un'influenza decisiva, tale da spingere Cicerone dapprima a fornire ai due dialoghi dei nuovi proemi, in cui potesse celebrare i due uomini, evidenziarne la cultura e, in tal modo, conservare la verosimiglianza<sup>72</sup>; soltanto in un secondo momento l'Arpinate decise di adottare due nuovi personaggi, Catone e Bruto<sup>73</sup>: questi ultimi non soltanto erano dotati della necessaria cultura filosofica, ma consentivano di soddisfare anche le esigenze "politiche", essendo Catone già assunto a

<sup>67</sup> Cf. Cavallo 1989, 316-317; Citroni 1990, 60.

<sup>68</sup> Cf. *Att.* 13, 12, 1.

<sup>69</sup> Cf. *Att.* 12, 44.

<sup>70</sup> Cf. *Att.* 13, 12, 3. Cf. *Att.* 13, 16, *Quia παρὰ τὸ πρέπον videbatur, quod erat hominibus nota non illa quidem ἀπαιδευσία, sed in his rebus ἀτριψία*. Giustamente C. Lévy ha parlato di mancanza di «spécialisation» più che di «culture» *tout court*: cf. Lévy 1992, 139, n. 56.

<sup>71</sup> Cf. Lévy 1992, 138.

<sup>72</sup> Cf. *Att.* 13, 32. È verosimile che il proemio del *Lucullus* costituisca uno di questi due *nova prohoemia* (*Att.* 13, 32, 3): cf. Shackleton Bailey 1965-1970, 5, 368; che anche il *Catulus* presentasse un'introduzione al personaggio di Catulo simile a quella per Lucullo è ipotesi altrettanto realistica.

<sup>73</sup> Cf. *Att.* 13, 16. La scelta di Bruto come personaggio sarebbe certo stata ben motivata, dal momento che aveva avuto come maestro ed amico Aristo (*Tusc.* 5, 21; *Plut. Brut.* 2.). Infine, non stupisce notare che anche in questo caso Attico sembra partecipare alla decisione: cf. *Att.* 13, 12.

modello repubblicano e rievocando Bruto evidenti e simili suggestioni. Vi è infine un terzo elemento che merita di essere preso in esame: anche in questo caso può aver influito il fatto che nel 45 a.C. Catone fosse già morto; che Bruto fosse ancora in vita, poi, non doveva probabilmente costituire in questo senso un grosso problema per l'Arpinate, trattandosi dopotutto del dedicatario consueto della sua produzione filosofica.

Come noto, però, l'onere della discussione ricadrà alla fine su Varro<sup>74</sup>. Dunque nuovamente agisce il *πρέπον*, come nel caso della versione con Catone e Bruto, ma anche l'esigenza sociale della dedica come strumento elogiativo: sebbene le due motivazioni siano intrecciate, non è inutile ribadire che la verosimiglianza era già stata risolta con la "versione Bruto-Catone", laddove nulla testimonierebbe a favore di uno stravolgimento della struttura e della forma. Questo si avrà in un secondo momento, con la versione definitiva, conseguenza di una motivazione sociale più forte, ossia il desiderio di Varrone di vedersi dedicare un'opera<sup>75</sup>: dopo tentennamenti lunghi almeno dieci anni da parte di Cicerone<sup>76</sup>, anche in questo caso è, però, Attico a mediare e ricoprire un ruolo centrale<sup>77</sup>. D'altronde, nella figura di Varrone vediamo convergere tutte le esigenze sin qui emerse: non soltanto egli esaudiva la pretesa verosimiglianza<sup>78</sup>, ma aveva anche un indubbio prestigio culturale. L'opportunità della dedica al Reatino era poi particolarmente chiara ad Attico (*commotus tuis litteris, quod ad me de Varrone scripseras, Att. 13-14, 13*): a questo motivo sociale sembra alludere Cicerone stesso, quando, sempre in *Att. 13, 13-14*, descrive Varrone come roso dall'invidia, probabilmente nei confronti di Bruto (*illud vero utique scire cupio quem intellexeris ab eo ζηλοτυπεῖσθαι, nisi forte Brutum. Id hercle restabat!*)<sup>79</sup>: un atteggiamento, questo, che non pare troppo diverso da quello che anche i giovani esponenti della politica romana tenevano con ogni probabilità. Pertanto, proprio la coesistenza dei diversi motivi descritti potrebbe aver infine indot-

<sup>74</sup> Cf. *Att. 13, 16, 1; 19, 5*.

<sup>75</sup> Cicerone testimonia questo desiderio del Reatino già nelle lettere di dieci anni prima: in *Att. 4, 16*, del 1° luglio 54 a.C., leggiamo infatti: *Varro, de quo ad me scribis, includetur in aliquem locum, si modo erit locus. Sed nosti genus dialogorum meorum*. Nuovamente ricorre il motivo della verosimiglianza.

<sup>76</sup> Per un'esatta ricostruzione, cf. Kumaniecki 1962, 235-238; Lévy 1992, 132-137; Cappello 2019, 16-27.

<sup>77</sup> Cf. *Att. 13, 12, 3*.

<sup>78</sup> *Ibid.*

<sup>79</sup> È plausibile che si tratti di un'iperbole, impiegata o da Varrone con scopo indirettamente celebrativo verso l'amico e poi da questi ripresa, come parrebbe dal testo, o da Cicerone, con finalità questa volta auto-elogiative.

to Cicerone, evidentemente onorato del desiderio dell'amico, ad abbandonare il proposito iniziale di ritornare a «personaggi del passato», da cui eravamo partiti<sup>80</sup>.

Veniamo ora al caso del *De fato*. Come in *Catulus* e *Lucullus*, anche nell'opera sul destino la scelta dell'interlocutore, Irzio appunto, ha alcuni vantaggi innegabili: innanzitutto, si tratta di un contemporaneo, cosicché Cicerone può mantenere il ruolo di protagonista – opzione che un dialogo eraclideo non avrebbe concesso; inoltre, la scelta del cesariano non si rivela del tutto improbabile, dal momento che una stretta vicinanza tra i due è provata sin dagli anni della guerra civile<sup>81</sup>. La natura stessa di questi incontri aveva già conosciuto risvolti didattici, quando, nel luglio del 46 a.C., Cicerone aveva esercitato Irzio stesso, Dolabella, Vibio Pansa e Cassio Longino all'arte retorica nel *Tusculanum*<sup>82</sup>: un cenacolo composto soltanto da giovani cesariani, dunque, rispetto ai quali l'Arpinate credeva di poter esercitare il proprio magistero. Seppure non si tratti di lezioni di filosofia – né, d'altronde, un insegnamento di questo tipo trova testimonianza nelle lettere –, questo breve corso rende senza dubbio plausibile l'ambientazione del dialogo. Certo, Irzio non è defunto – aspetto che, come visto, poteva avere una sua incidenza –, ma già si è constatato, con l'ultima edizione degli *Academica*, che il ritorno *ad antiquos* poteva sempre essere accantonato dinnanzi a esigenze più cogenti. A tal proposito, crediamo di ravvisare tale necessità in un terzo elemento decisivo, ossia la cosiddetta motivazione politica: la scelta di Irzio consente a Cicerone di rendere onore al console designato per il 43 a.C., in un momento in cui doveva garantirsi il necessario appoggio politico per sé e, soprattutto, per i cesaricidi<sup>83</sup>: tornano in mente le «schmeichelnde Worte» di cui parlava Schallenberg. D'altronde, come ha ben messo in luce A.D.M., le lettere testimoniano che, proprio negli incontri fra il 17 aprile e il 17 maggio 44 a.C., Cicerone avrebbe esercitato un paziente tentativo di convincimento nei confronti del cesariano, per spingerlo su posizioni più miti: la dedica di

---

<sup>80</sup> Cf. *supra* n. 74. Siamo riconoscenti a O. Cappello per averci segnalato, tra i molteplici elementi che hanno verosimilmente indotto Cicerone a destinare, infine, gli *Academica* al Reatino, anche l'opportunità politica di tale scelta: questo aspetto è senza dubbio rilevante se si pensa alla dedica, altrettanto politica, del *De fato*. Non potendo, tuttavia, sviluppare pienamente questo spunto qui, ci limitiamo a rimandare alla preziosa ricostruzione di Cappello stesso (cf. Cappello 2019, 42-56), riservandoci altresì di tornarci *ex professo* in altra sede.

<sup>81</sup> Cf. Cristofoli 2010 e Benferhat 2018.

<sup>82</sup> Cf. *supra* n. 36.

<sup>83</sup> Cf. *Att.* 15, 5, 1 del 27 o 28 maggio 44 a.C.

un'opera può ben rientrare in questo contesto<sup>84</sup>. L'opzione di Irzio è dunque fondamentale legata a esigenze che, quand'anche politiche – come nell'ultimo caso –, afferiscono comunque alla dimensione “sociale”: a queste, pertanto, ci pare che debba essere riservato un ruolo notevole, se si immagina un passaggio dall'idea iniziale di un dialogo *in utramque partem* a quella, infine realizzata, di una *disputatio contra propositum*.

Dunque tra *Catulus-Lucullus* e *De fato* si constata perlomeno questo elemento in comune: i personaggi inizialmente scelti presentavano evidenti vantaggi per Cicerone. Eppure, i due casi non potrebbero conoscere uno sviluppo più diverso: per quanto riguarda gli *Academica*, i dubbi sulla poca verosimiglianza di un dialogo tenuto da personaggi privi di competenza filosofica specifica non sembrano spingere mai Cicerone a ventilare, nelle sue lettere ad Attico, eventuali mutamenti nella struttura. Come visto, invece, si suole interpretare tale esigenza formale come la causa principale del passaggio dalla struttura *in utramque partem* a quella *contra propositum* nel *De fato*. Quest'ultima opzione non è peraltro presa in considerazione dall'Arpinate neppure in occasione del cambiamento redazionale più significativo degli *Academica*, quello cioè che porta alla redazione degli *Academici Libri*: ora, non sfugge che, se Cicerone – pieno di timore quasi reverenziale verso Varrone, «omniscient et irascibile destinataire»<sup>85</sup> – ebbe molte titubanze già a rendere il Reatino protagonista di un'opera che, infine, lo avrebbe visto in qualche modo sconfitto, difficilmente avrebbe potuto farne un mero *auditor* in una *contra propositum disputatio*. Non è quindi questo l'aspetto che ci interessa rilevare. Piuttosto, è significativo constatare che anche di fronte ai forti dubbi che sino all'ultimo lo tormentarono, tali da spingerlo a “scaricare” la responsabilità della scelta del Reatino su Attico<sup>86</sup>, l'Arpinate non abbia mai preso neanche in considerazione l'opzione *contra propositum*. Di più: che persino prima, ossia di fronte alle perplessità per la scarsa verosimiglianza di Catulo e Lucullo – e quindi in tutta la lunga gestazione dell'opera – questa idea non sia mai affiorata, resta un fatto assai sorprendente, soprattutto alla luce delle ricostruzioni sinora fatte per il

---

<sup>84</sup> Cf. soprattutto *Att.* 14, 20 (11 maggio); 21 (11 maggio); 22 (14 maggio); 15, 1 (17 maggio). La vicenda parrebbe concludersi con *Hirtius tuus est* di *Att.* 15, 3, spedita da Arpino il 22 maggio, anche se dalle lettere successive emerge una scarsa fiducia dell'Arpinate verso il sodalizio con l'antico cesariano. Un buon punto della situazione in Di Meglio 2019, 79-85.

<sup>85</sup> Cf. Lévy 1992, 133.

<sup>86</sup> Cf. *Att.* 13, 44, 2; 13, 25, 3.

*De fato*, per le quali la struttura *contra propositum* avrebbe rappresentato una soluzione del tutto percorribile per rispondere proprio alle esigenze che gli *Academica* ponevano. D'altronde, non sarebbero certo mancati i motivi perché Cicerone concepisse già in quell'occasione piani simili, motivi che anzi ci paiono molteplici e vari. Innanzitutto, Catulo e Lucullo sono messi in discussione proprio perché non soltanto non avrebbero potuto pronunciare discorsi così tecnici, ma neppure «dare l'impressione di esserseli mai sognati»<sup>87</sup>: Cicerone avrebbe potuto ovviare facilmente a questo problema mutando la forma del dialogo; in questo modo, poi, avrebbe anche mantenuto come personaggi uomini defunti, sfruttando quindi i vantaggi che questa scelta comportava. È probabile, poi, che la proposta avanzata da Attico di rendere protagonista Varrone – enfaticamente definita ἔρμαιοῦν<sup>88</sup> – sia risultata determinante per la scelta di Cicerone di preferire il cambiamento dei personaggi a quello della forma; eppure, anche prima che giungesse questo «dono dal cielo», Cicerone aveva già maturato la propria decisione, trasferendo l'onere della discussione da Catulo e Lucullo a Bruto e Catone, figure d'altronde alquanto simili alle precedenti. Si potrebbe poi sostenere che la struttura *contra propositum* non fosse ancora sentita come una concreta alternativa rispetto alla forma *in utramque partem*: questo spiegherebbe come una soluzione così immediata nel 44 a.C. non sia stata minimamente considerata nel 45 a.C. Tuttavia, non sarebbe difficile confutare anche questa ricostruzione: Cicerone già nell'*Orator* aveva abbandonato la forma *in utramque partem* riservando a sé il compito di condurre il discorso in forma trattatistica; e allo stesso modo avrebbe composto, immediatamente dopo la redazione degli *Academici libri*, anche le *Tusculanae Disputationes*<sup>89</sup>, la cui ideazione probabilmente risale già al maggio del 45 a.C.<sup>90</sup> È pertanto evidente che un diverso tipo di struttura rientrava nell'ordine delle idee dell'Arpinate già a metà di quell'anno: eppure, di fronte alle difficoltà che ho ricordato, egli non sembra mai prendere in considerazione l'opzione della *contra propositum disputatio* per gli *Academica*<sup>91</sup>.

---

<sup>87</sup> Cf. *Att.* 13, 19, 5.

<sup>88</sup> *Ibid.*

<sup>89</sup> Cf. Marinone 2004, a. 45, B9.

<sup>90</sup> Cf. *Att.* 13, 32 del 29 maggio 45 a.C.

<sup>91</sup> Rimane certo la possibilità che Cicerone avesse pensato a questa opzione anche per gli *Academica* senza farvi cenno alcuno nelle lettere ad Attico. Crediamo, però, di aver già ampiamente mostrato il peso che il giudizio di quest'ultimo aveva per l'Arpinate in mate-

Di fronte a questo quadro, ci pare che le possibili ricostruzioni si riducano a due: se è vero che la struttura *contra propositum* del *De fato* sarebbe stata motivata dall'insipienza filosofica di Irzio, sarebbe ragionevole supporre che Cicerone si fosse posto i medesimi problemi anche nel caso degli *Academica*, a meno di voler sostenere che il  $\pi\rho\acute{\epsilon}\pi\omicron\nu$  fosse divenuto esigenza pressante soltanto nel 44 a.C.: un'ipotesi, quest'ultima, non soltanto illogica, ma smentita anche dallo stesso interesse che Cicerone mostra verso la verosimiglianza dei dialoghi sin dal *De inventione*<sup>92</sup>: d'altronde tale fattore emerge anche nella stesura degli *Academici libri* stessi. Altrettanto ragionevole, poi, sarebbe supporre che Cicerone avesse preso almeno in considerazione l'eventualità di un cambiamento nella struttura degli *Academica*: questa, infatti, secondo la critica, dovette sembrare all'Arpinate la soluzione "naturale", ossia immediatamente pensata e adottata per risolvere il cogente problema della verosimiglianza soltanto un anno dopo, nel 44 a.C.

Venendo quindi alla seconda ipotesi ricostruttiva, ci sembra lecito affermare che, dal momento che Cicerone non pare aver mai ipotizzato una soluzione *contra propositum* per gli *Academica*, sarebbe allora forse opportuno riconsiderare l'intimo legame che la critica suole scorgere tra l'insipienza di Irzio e la scelta della forma *contra propositum*.

Abbiamo volutamente lasciato per ultimo un argomento decisivo: l'effettiva competenza filosofica di Irzio. Questa scelta è stata dettata dalla volontà di indagare dapprima un tema – quello del legame tra il  $\pi\rho\acute{\epsilon}\pi\omicron\nu$  e la scelta strutturale – finora dato per scontato, ma che necessitava di ulteriori considerazioni, nonché dalla scarsa consistenza delle informazioni effettivamente in nostro possesso sulla capacità speculativa di Irzio: su questo punto, però, contributi tutto sommato recenti hanno tentato di fare nuova luce. Così, da una serie di testimonianze raccolte e studiate da Y. Benferhat emerge come molta parte dell'*entourage* di Cesare ne condividesse anche la fede epicurea<sup>93</sup>: così è stato probabilmente anche per Irzio, il quale non sarebbe stato, dunque, del tutto sprovvisto di cultura filosofica<sup>94</sup>. D'altronde, se è vero che nelle lettere di Cicerone non

---

ria di composizione e pubblicazione delle proprie opere: troveremmo perlomeno curioso che Cicerone avesse maturato una modifica formale di tale importanza, senza informarne, prima o dopo, l'amico per lettera.

<sup>92</sup> Cf. *inv.* 20.

<sup>93</sup> Cf. Benferhat 2005, 234-241; si vedano anche Castner 1988, 80 e Garbarino 2010.

<sup>94</sup> C. Castner pone Irzio tra gli *Epicurei incerti*; Y. Benferhat sembra propendere per la militanza nel Giardino – anche alla luce di un'opera di Filodemo probabilmente dedicata

si trova alcun accenno a lezioni o discussioni filosofiche con il cesariano – prova di per sé non sufficiente a testimoniare l'insipienza –, è altrettanto facile constatare che proprio nell'unico passo in cui Irzio parla di filosofia, ossia appunto *fat.* 1-4, questi svolge un ruolo decisamente attivo: dapprima propone di discutere di filosofia, poi, confermando la propria scelta, richiede all'Arpinate di poter *ponere aliquid* e si dichiara lettore di scritti filosofici. Di questo ritratto del cesariano nulla allude all'ignoranza: l'unica prova che potrebbe essere addotta è la richiesta di una *contra propositum disputatio*. Eppure, se si intendesse verificare la credibilità di altri personaggi ciceroniani secondo il metro di giudizio finora applicato soltanto all'Irzio del *De fato*, si dovrebbe constatare – ad esempio – che anche la scelta di Quinto come interlocutore di Marco nel *De divinatione* non sia stata del tutto convincente: è stato giustamente rilevato che «di filosofia, certo, il Quinto del *De divinatione* sa assai più di quanto dovette sapere il Quinto in carne ed ossa»<sup>95</sup>. Ciononostante, non vi è alcuna testimonianza che lasci trasparire l'intenzione da parte di Cicerone di cambiare il proprio interlocutore o la struttura *in utramque partem* del dialogo a causa della presunta ignoranza del fratello.

##### 5. Conclusioni

Sulla base delle riflessioni finora condotte, crediamo che si possano trarre alcune conclusioni. La ricerca della verosimiglianza nei dialoghi rappresentò per Cicerone un'esigenza del tutto particolare: si è potuto addirittura constatare come essa potesse spingerlo ad apportarvi delle modifiche, seppure limitate al cambiamento dei personaggi. Ciò detto, resta però un'ipotesi tutta da dimostrare – e, diremmo anzi, alquanto improbabile – che tale esigenza potesse indurlo a mutare la forma di un'opera, stravolgendone il progetto originario. Se dunque davvero l'Arpinate ha cambiato la forma *in utramque partem* che inizialmente aveva concepito per il *De fato*, altre debbono essere probabilmente le cause. Tra queste, ci pare un'ipotesi tutto sommato realistica – nonché senz'altro più economica – supporre che dietro alla forma *contra propositum* si celi la «tentation d'être

---

a Irzio; così anche Garbarino 2010, 214, 220 s. Inoltre, in almeno tre occasioni Cicerone sottolinea l'amore per il cibo di Irzio, forse alludendo così alla sua fede epicurea, come gli *omnia cenarum convivorumque genera* di *Pis.* 70: cf. *fam.* 9, 20, 2 (inizio agosto 46 a.C.); *Att.* 14, 22, 4 (14 maggio 44 a.C.); 15, 2, 4 (18 maggio 44 a.C.).

<sup>95</sup> Timpanaro 1998, LXXXV.

Philon» di Cicerone, per impiegare una formula felice di C. Lévy<sup>96</sup>. Dal momento che un'indagine più ampia del proemio travalica gli obiettivi di questo studio – che più modestamente si proponeva di mostrare la pretestuosità della giustificazione della forma *contra propositum* con l'insipienza di Irzio –, ci limiteremo a ricordare soltanto alcuni elementi a nostro avviso probanti. Innanzitutto, è significativo il riferimento alle *Tusculanae Disputationes* di *fat.* 4: come messo ben in evidenza da C. Lévy, l'ambiente che lì Cicerone si impegna a descrivere è evidentemente “scolastico”<sup>97</sup>, così come il ruolo che riserva a sé è quello di un docente intento a impartire delle lezioni al *discipulus*.

Con il *De fato* assistiamo alla riproposizione del medesimo paesaggio: nuovamente ampi sono gli interventi dell'Arpinate – perlomeno nella parte conservata –, come nuovamente connotato è il linguaggio. Infine, molteplici sono le soluzioni che l'Arpinate adotta per evitare l'accusa di sembrare ὑβριστής<sup>98</sup>: fintanto, infatti, che l'interlocutore è un generico *discipulus*, non è necessaria alcuna descrizione encomiastica utile a smorzare la differenza statutaria tra docente e *auditor*; quando, però, quest'ultimo si fa una persona reale – peraltro *consul designatus* e auspicato alleato – sono necessarie altre e più consistenti precauzioni. Così, come abbiamo visto, di Irzio Cicerone ricorda gli interessi retorici e quelli filosofici, ne sottolinea la stretta amicizia come l'affinità culturale e la solidale vicinanza<sup>99</sup>. È stato opportunamente notato come parallelamente l'Arpinate tenti di sminuire i propri meriti<sup>100</sup>: l'espressione trimembre *ut Romanum hominem, ut timide ingredientem ad hoc genus disputandi e ut longo intervallo haec studia repentem* (*fat.* 4) assume allora un senso nuovo – e più pregnante rispetto alla lettura che, tra gli altri, ne ha dato D.P. Marwede<sup>101</sup> – nel più ampio tentativo di avvicinare *magister* e *discipulus*. A nostro avviso, però, le prime due comparative potrebbero nascondere ulteriori allusioni: tanto l'avverbio *timide* quanto la rivendicazione della propria romanità suggeriscono, legate

---

<sup>96</sup> Cf. Lévy 2007, 18.

<sup>97</sup> Cf. Lévy 2007, 19, ai cui *loci* aggiungiamo ancora *ad clepsydram* e la netta scansione della giornata (*ita prorsus, et illud quidem ante meridiem, hoc eodem tempore*) di *Tusc.* 2, 67.

<sup>98</sup> Così, infatti, erano giudicati Gorgia e i sofisti: cf. *deO.* 3, 129, con eco evidente di Plat., *Gorg.* 447C, per cui cf. Wisse-Winterbottom-Fantham 2008, 126. Cf. poi anche *fin.* 2, 1 e 3, 6.

<sup>99</sup> Cf. *fat.* 2.

<sup>100</sup> Cf. Lévy 2007, 19-20.

<sup>101</sup> Riferendosi a *rep.* 1, 36, lo studioso americano, ravvisa nell'espressione un generico riferimento all'approccio pratico e poco speculativo della filosofia romana: cf. Marwede 1984, 83.

come sono al riferimento alla forma *contra propositum* in *oratio perpetua* del testo, uno schermirsi di Cicerone, che sancirebbe un ulteriore distacco dall'*impudentia* sofistica. D'altronde, questo sarebbe coerente con un ultimo elemento decisivo: come abbiamo più volte sottolineato, la richiesta di una *contra propositum disputatio* viene da Irzio, non da Cicerone. Tale soluzione, che potrebbe anche essere ricondotta semplicemente al *bon ton* tipico dei dialoghi ciceroniani, si riproduce con una notevole sistematicità tanto nelle *Tusculanae* quanto nel *De fato*: così, in *Tusc.* 1, 16 leggiamo *non postulo id quidem, aveo tamen audire e sed nihil te interpellabo; continentem orationem audire malo*, espressioni che non possono non ricordare il *ponere aliquid* [...] volo di *fat.* 4<sup>102</sup>. Questa interpretazione – sufficientemente coerente con la ricostruzione sinora tentata, per non essere ritenuta mera sovra-interpretazione – trova poi una corrispondenza significativa nelle impressioni che Cicerone lascia trasparire dalle lettere: espressioni come *quod Hirtium per me meliorem fieri volunt* (*Att.* 14, 20, 4, dell'11 maggio 44 a.C.) o, addirittura, *meus vero discipulus qui hodie apud me cenat* (14, 22, 1, del 14 maggio 44 a.C.) e altre ancora<sup>103</sup>, lasciano intravedere l'esercizio del magistero di Cicerone nei confronti del più giovane ospite.

Concludendo, crediamo di aver messo in luce – anche e soprattutto attraverso l'analisi comparativa con altre opere – la sostanziale debolezza degli elementi che provino che la *contra propositum* sia stata semplicemente una «elegante Lösung»<sup>104</sup> ovvero una conseguenza, nonché quindi un riconoscimento implicito, dell'ignoranza di Irzio. Per un corretto inquadramento dello scritto, a nostro avviso si dovrebbe, piuttosto, tenere in conto l'approccio didattico che Cicerone sembra anticipare e conservare nella parte di testo sopravvissuta: in questo modo, non soltanto sarebbe possibile dare nuovo senso alla struttura del *De fato*, ma anche molti ele-

<sup>102</sup> Cotta ha la medesima ritrosia a prendere e tenere la parola in *nat. deor.* 3, 95.

<sup>103</sup> Cf. *Att.* 15, 1, 2 del 17 o 18 maggio 44 a.C., *Primum* [...] *nihil mihi concedebat, deinde ad summam arbitrum me statuebat non modo huius rei sed totius consulatus sui*; 1, 3, *Ego autem perspexi, cum a me* [...] *proficisceretur Hirtius, omnem eius sensum. Seduxi enim et ad pacem sum cohortatus*; 3, 2 (22 maggio): *Hirtius tuus est*; 5, 1 (27 o 28 maggio): *Cassius vero vehementer orat ac petit ut Hirtium quam optimum faciat*; 6, 1 (forse 2 giugno): *Cum ad me Brutus noster scripsisset et Cassius, ut Hirtium, qui adhuc bonus fuisset <melioem facerem, quem neque adhuc bonum fuisset> sciebam, neque eum confidebam fore mea auctoritate melioem*, quando ormai il tono delle lettere si fa via via più pessimistico (cf. *sed haec casus gubernabit* di *Att.* 15, 9, 1, del 2 o 3 giugno, che è quasi una palinodia rispetto al *De fato*). A.D.M., la quale invero cita molti di questi loci a pp. 76-85, riteneva di poterne dedurre il *καίριος* dell'opera: per i nostri dubbi su tale indagine si vedano *supra* pp. 94-95.

<sup>104</sup> Cf. Schallenberg 2008, 89.

menti – dal sintagma *Romanum hominem* alla richiesta di Irzio di *audire aliquid* – assumerebbero un nuovo e più convincente significato. Tornando ai due recenti commenti – stupisce pertanto che H.W. non parli affatto del magistero ciceroniano e A.D.M. vi faccia soltanto saltuari riferimenti, disperdendo la sostanza della lettura nella ricchezza, forse eccessivamente ipertrofica, di cause circostanziali.

### Bibliografia

- Alessandrelli 2007: M. Alessandrelli, *Ratio ignava e causalità umana*, *De fato* 28-30, «Lexis» 25, 2007, pp. 83-102.
- Antonini 1994: Marco Tullio Cicerone, *Il fato*, Introduzione, traduzione e note di F. Antonini, Milano 1994.
- Barabino 1995: Marco Tullio Cicerone, *Il sogno di Scipione. Il fato*, A cura di A. Barabino, Milano 1995.
- Barnes 1985: J. Barnes, *Cicero's De Fato and a Greek Source*, in J. Brunshwig, C. Imbert, A. Roger (eds.), *Histoire et structure. À la mémoire de V. Goldschmidt*, Paris 1985, pp. 229-239.
- Bayer 1963: *M. Tulli Ciceronis De fato, Über das Schicksal*, hrsg. von K. Bayer, München 1963.
- Benferhat 2005: Y. Benferhat, *Ciues Epicurei: les épicuriens et l'idée de monarchie à Rome et en Italie de Sylla à Octave*, Bruxelles 2005.
- Benferhat 2018: J. Benferhat, *Des hommes à tout faire dans l'entourage de César*, in A. Queyrel-Bottineau, M.-R. Guelfucci (eds.), *Conseillers et ambassadeurs dans l'Antiquité*, Besançon 2018, pp. 373-385.
- Bertero 1990: V. Bertero, *Condicionalis: storia di una parola*, «AAT» 124, 1990, pp. 41-62.
- Bobzien 1998: S. Bobzien, *Determinism and Freedom in Stoic Philosophy*, Oxford 1998.
- Bown 2016: A. Bown, *Epicurus on Bivalence and the Excluded Middle*, «AGPh» 98, 2016, pp. 239-271.
- Cappello 2019: O. Cappello, *The School of Doubt. Skepticism, History and Politics in Cicero's Academia*, Leiden-Boston 2019.
- Castner 1988: C.J. Castner 1988, *Prosopography of Roman Epicureans between the 2. century B.C. and the 2. century A.D.*, Frankfurt 1988.
- Cavallo 1989: G. Cavallo, *Testo, libro, lettura*, in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (eds.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. II, *La circolazione del testo*, Roma 1989, pp. 307-341.

- Citroni 1990: M. Citroni, *I destinatari contemporanei*, in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (eds.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. III, *La ricezione del testo*, Roma 1990, pp. 53-116.
- Clark 1918: A.C. Clark, *The Descent of Manuscripts*, London 1918.
- Courbaud 1957: *Cicéron, De l'Orateur*, Texte établi et traduit par E. Courbaud, Paris 1957<sup>4</sup> [1908<sup>1</sup>].
- Cristofoli 2010: R. Cristofoli, *La strategia della mediazione: biografia politica di Aulo Irzio prima del consolato*, «Historia» 59, 2010, pp. 462-488.
- Di Meglio 2019: A. Di Meglio, *Il De fato di Cicerone: un commento tematico*, Ururi 2019.
- Eisenberger 1979: H. Eisenberger, *Zur Frage der ursprünglichen Gestalt von Ciceros Schrift de fato*, «GB» 8, 1979, pp. 153-172.
- Filippetti 2020: Cicerone, *Il fato*, Saggio introduttivo, nuova traduzione e note a cura di A. Filippetti, Milano 2020.
- Garbarino 2010: G. Garbarino, *Cesare e la cultura filosofica del suo tempo*, in AA.VV., *Cesare: precursore o visionario?*, Pisa 2010.
- Gercke 1885: A. Gercke, *Chrysispea*, «Jahrbücher für klassische Philologie» Suppl. Bd. 14, 1885, pp. 689-781.
- Giomini 1975: *M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, fasc. 46: *De divinatione, De fato, Timaeus*, edidit R. Giomini, Lipsiae 1975.
- Griffin 1997: M.T. Griffin, *The composition of the Academica: motives and versions*, in B. Inwood, J. Mansfeld (eds.), *Assent and argument: Studies in Cicero's Academic books*, Proceedings of the 7<sup>th</sup> Symposium Hellenisticum, Utrecht, August 21-25, 1995, Leiden-New York 1997, pp. 1-35.
- Hamelin 1978: *Sur le "De fato"*, inédit d'O. Hamelin, publié et annoté par M. Conche, Paris 1978.
- Hartmann 1949: N. Hartmann, *Möglichkeit und Wirklichkeit*, Meisenheim/Glan 1949<sup>2</sup> [Berlin 1938<sup>1</sup>].
- Henry 1927: M.Y. Henry, *Cicero's treatment of the free will problem*, «TAPhA» 58, 1927, pp. 32-42.
- Hirzel 1895: R. Hirzel, *Der Dialog: Ein Literarhistorischer Versuch*, vol. I., Leipzig 1895.
- Huelsenbeck 2013: B. Huelsenbeck, *A Nexus of Manuscripts Copied at Corbie, ca. 850-880: A Typology of Script-Style and Copying Procedure*, «Segno e Testo» 11, 2013, pp. 287-309.
- Hülser 1987-1988: K. Hülser, *Die Fragmente zur Dialektik der Stoiker (FDS)*, 4 voll., Stuttgart 1987-1988.
- Ioppolo 1988: A.M. Ioppolo, *Le cause antecedenti in Cic. De fato 40*, in J. Barnes, M. Mignucci (eds.), *Matter and Metaphysics. Fourth Symposium Hellenisticum*,

- Napoli 1988, pp. 397-424 [= Ead., *Dibattiti filosofici ellenistici. Dottrina delle cause, Stoicismo, Accademica scettica*, Sankt Augustin 2013, pp. 69-84].
- Ioppolo 1994: A.M. Ioppolo, *Il concetto di causa nella filosofia ellenistica e romana*, in «ANRW» 2, 36, 7, pp. 4491-4545 [= Ead., *Dibattiti filosofici ellenistici. Dottrina delle cause, Stoicismo, Accademica scettica*, Sankt Augustin 2013, pp. 17-68].
- Isnardi Parente 1989: M. Isnardi Parente, *Stoici antichi*, 2 voll., Torino 1989.
- Kumaniecki 1962: K. Kumaniecki, *Cicerone e Varrone: storia di un'amicizia*, «Athenaeum» 40, 1962, pp. 221-243.
- Lévy 1992: C. Lévy, *Cicero Academicus. Recherches sur les Académiques et sur la philosophie cicéronienne*, Rome 1992.
- Lévy 2007: C. Lévy, *De la critique de la sympathie à la volonté: Cicéron, De fato* 9-11, «Lexis» 25, 2007, pp. 17-34.
- Long-Sedley 1987: A.A. Long, D.N. Sedley, *The Hellenistic Philosophers* (LS), Cambridge 1987.
- Lörcher 1907: A. Lörcher, *De compositione et fonte libri Ciceronis qui est De fato*, Karras 1907.
- Magris 1994: Marco Tullio Cicerone, *De fato - Sul destino*, Introduzione, traduzione e note di A. Magris, Milano 1994.
- Malaspina 2015: E. Malaspina, *In Anglia invenitur: come Guglielmo di Malmesbury leggeva e soprattutto correggeva Cicerone nel XII secolo*, in P. De Paolis (ed.), *XXXIV Certamen Ciceronianum Arpinas. Dai papiri al XX secolo. L'eredità di Cicerone*, Cassino 2015, pp. 31-52.
- Malaspina 2018: E. Malaspina, *Recentior non deterior: Escorial R.I.2 e una nuova recensio del Lucullus di Cicerone*, «Paideia» 73, 2018, pp. 1969-1985.
- Malaspina 2019: E. Malaspina, *A tradição manuscrita do Lucullus de Cícero: do corpus Leidense a William de Malmesbury e à fortuna no período humanístico*, in I. Tardin Cardoso, M. Martinho (eds.), *Cícero: obra e recepção*, Coimbra 2019, pp. 19-53.
- Malaspina et al. 2014: E. Malaspina, A. Borgna, D. Caso, M. Lucciano, C. Senore, *I manoscritti del Lucullus di Cicerone in Vaticana: valore filologico e collocazione stemmatica*, *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae* 20, 2014, pp. 589-620.
- Marinone 2004: N. Marinone, *Cronologia ciceroniana*, Bologna 2004.
- Marwede 1984: D.P. Marwede, *A commentary on Cicero's De fato*, Baltimore 1984.
- Masi 2006a: F.G. Masi, *Libertà senza clinamen: il XXV libro del Περὶ φύσεως di Epicuro*, «CÈrc» 36, 2006, pp. 9-46.
- Masi 2006b: F.G. Masi, *Epicuro e la filosofia della mente. Il XXV libro dell'opera "Sulla Natura"*, Sankt Augustin 2006.

- Maso 2008: S. Maso, *Capire e dissentire: Cicerone e la filosofia di Epicuro*, Napoli 2008.
- Maso 2014: Cicerone, *Il fato*, Introduzione, edizione, traduzione e commento di S. Maso, Roma 2014.
- Mayet 2010: K. Mayet, *Chrysipps Logik in Ciceros philosophischen Schriften*, Tübingen 2010.
- Mignucci 1965: M. Mignucci, *Il significato della logica stoica*, Bologna 1965.
- Mignucci 1966: M. Mignucci, *L'argomento dominatore e la teoria dell'implicazione in Diodoro Crono*, «Vichiana» 3, 1966, pp. 3-28.
- Paolillo 1957: M. Paolillo (ed.), *De fato*, Firenze 1957.
- Philippson 1939: R. Philippson, *M. Tullius Cicero, philosophischen Schriften*, in RE 7a, 1, 1939, pp. 1104-1192.
- Prantl 1855: A. Prantl, *Geschichte der Logik im Abendlande*, Bd. 1, Leipzig 1855.
- Rawson 1975: E. Rawson, *Cicero. A portrait*, London 1975.
- Ruch 1958: M. Ruch, *Le préambule dans les œuvres philosophiques de Cicéron: essai sur la genèse et l'art du dialogue*, Paris 1958.
- Schallenberg 2008: M. Schallenberg, *Freiheit und Determinismus: ein philosophischer Kommentar zu Ciceros Schrift De fato*, Berlin 2008.
- Schäublin 1991: C. Schäublin 1991, *Über die Wahrsagung: lateinisch-deutsch*, München 1991.
- Schmidt 1974: P.L. Schmidt, *Die Überlieferung von Ciceros Schrift De legibus in Mittelalter und Renaissance*, München 1974.
- Sedley 1993: D.N. Sedley, *Chrysippus on psychological causality*, in M. Brunschwig, C. Nussbaum (eds.), *Passions and perceptions: studies in Hellenistic philosophy of mind: proceedings of the fifth symposium Hellenisticum*, Cambridge 1993, pp. 313-331.
- Sedley 2005: D. Sedley, *Verità future e causalità nel De fato di Cicerone*, in C. Natali, S. Maso (eds.), *La catena delle cause. Determinismo e antideterminismo nel pensiero antico e contemporaneo*, Amsterdam 2005, pp. 241-254.
- Shackleton Bailey 1965-1970: *Cicero's Letters to Atticus*, 6 voll., ed. by David R. Shackleton Bailey, Cambridge 1965-1970.
- Sharples 1991: *Cicero: On Fate & Boethius: The Consolation of Philosophy IV, 5-7*, edited with an introduction, translations and commentaries by R.W. Sharples, Warminster 1991.
- Timpanaro 1998: *Cicerone, Della divinazione*, Traduzione e cura di S. Timpanaro, Milano 1998<sup>4</sup> [1988<sup>1</sup>, 1998<sup>4</sup> riveduta e ampliata].
- Von Arnim 1909-1924: H. von Arnim, *Stoicorum Veterum Fragmenta (SVF)*, 4 voll., Leipzig 1909-1924.

- Von Büren 2007: V. Von Büren, *Auxerre, lieu de production de manuscrits?*, in S. Shimahara (ed.), *Études d'exégèse carolingienne, autour d'Haymon d'Auxerre. Atelier de recherches. Centre d'études médiévales d'Auxerre, 25-26 avril 2005*, Turnhout 2007, pp. 167-186.
- Weidemann 1993: *Zeit und Wahrheit bei Diodor*, in K. Döring, Th. Ebert (eds.), *Dialektiker und Stoiker. Zur Logik der Stoa und ihrer Vorläufer*, Stuttgart 1993, pp. 319-329.
- Weidemann 1999: H. Weidemann, «*Aus etwas Möglichem folgt nichts Unmögliches*»: zum Verständnis der zweiten Prämisse von Diodors Meisterargument, in U. Meixner, A. Newen (eds.), *Antike Philosophie mit einem Schwerpunkt zum Meisterargument*, Paderborn 1999, pp. 189-202.
- Weidemann 2003: H. Weidemann, *Freiheit als metaphysisches Problem in der Philosophie der Antike*, in S. Mischer, M. Quante, Ch. Suhm (eds.), *Aus Freigang. Metaphysische und ethische Annaeherungen an die menschliche Freiheit*, Münster-Hamburg-London 2003, pp. 107-126.
- Weidemann 2007: H. Weidemann, *Cicero, De fato, 11-18a*, «Lexis» 25, 2007, pp. 35-51.
- Weidemann 2008: H. Weidemann, *Aristotle, the Megarics and Diodorus Cronus on the Notion of Possibility*, «APhQ» 45, 2008, pp. 131-148.
- Weidemann 2013: H. Weidemann, *Die Seeschlacht und das Meisterargument*, in R.W. Puster (ed.), *Klassische Argumentationen der Philosophie*, Münster 2013, pp. 73-89.
- Weidemann 2015, H. Weidemann (ed.), *Hermeneutik = Peri hermeneias: Griechisch-deutsch*, Berlin-Boston 2015.
- Weidemann 2019: *Cicero, Über das Schicksal*, Herausgegeben, übersetzt und erläutert von H. Weidemann, Berlin-Boston 2019.
- Wisse-Winterbottom-Fantham 2008: J. Wisse, M. Winterbottom, E. Fantham (eds.), *M. Tullius Cicero, De oratore libri III. 5: A commentary on Book III*, 96-230, Heidelberg 2008.
- Yon 1933: *Cicéron, Traité du destin*, Texte établi et traduit par A. Yon, Paris 1933.
- Zeller 1875: E. Zeller, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, Bd. 2, 1, Leipzig 1875<sup>3</sup> [1844<sup>1</sup>].

### Sitografia

<https://www.tulliana.eu/ephemerides/frames.htm>